CANZONETTE
ANACREONTICHE
DELL' ABBATE
CARLO INNOCENZO FRUGONI
FRA GLI ARCADI
COMANTE EGINETICO.

EDIZIONE ACCRESCIUTA

IN VENEZIA MDCCLXVII.
PRESSO GASPARE STORTI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas.

Horat. Od. 9. lib. 4.

A' GIOVANI POETI.

Il libro, che io vi presento, contiene una raccolta di Canzoni Anacreontiche, coll'aggiunta nel fine di alcune Stanze. E queste, e quelle, siccome maggiori di qualsiasi lode; così sono degnissime di essere per ottimi esemplari a voi proposte. Della qual cosa convince assai il leggere in fronte a loro, che sono una parte delle dotte fatiche inimitabili del Sig. Abbate Carlo Innocenzo Frugoni. Egli, che è noto bastevolmente per la fama chiarissima procacciatagli dalle sue Poesie divine, non abbisogna per me di Elogio, perchè concepiate eguale la stima al merito impareggiabile. Consiglio migliore reputo io pertanto, il rendervi av-

vertiti di alcune cose. E primamente sappiate, che nacque in Milano la idea di questa operetta: in fatti venne stampata, ed accolta coll'aggradimento pienissimo da tutti quelli, che sono Poeti veramente. La Milanese Gioventù nondimeno, a riguardo della quale uscita era del Torchio, trovò per avventura quel vantaggio in essa, che s'era indarno argomentata di ottenere dalla lezione d'altri moderni, avvegnachè valorosi, Poeti. Appena inteso ho tutto questo, che sonomi determinato di fare una edizione del libro stesso arricchita ancora di nuovi componimenti: E ciò, perchè la Gioventù Viniziana, che per indole felice di cuore, e per allegro ingegno non è meno atta alla Poesia della Milanese, non avesse a desiderare un mezzo sperimentato, onde riuscire in quest'arte.

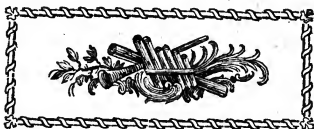
Secondamente, bramo io, che distinguiate tra leggere, e studiare un Poeta. Una lezione non interrotta, ed affrettata, perciocchè non concede, che la forza rilevisi delle immagini, degli aggiunti, delle digressioni, del verso; nemmeno può recar giovamento. Ed è ciò senza dubbio la ragion vera, onde

non

non ſiete più , che verſificatori digiuni , dopo che tanti verſi, ottimi eziandio leggeſte. Chi dunque ama davvero la gloria di colto, e leggiadro ne' verſi ſuoi, conviene , che aggiunga lo ſtudiare il Poeta valoroſo, che legge . Queſto altro non è , che una paziente rifleſſione al tutto non meno, che alle parti del bel lavoro. Senza di tale ſtudio ſofferente non ſi luſinghi alcuno di avere vantaggio dalla egregia Poeſia , che queſti fogli preſentano.

Per ultimo vi ricordo , che quivi per la più parte, gli argomenti ſono varj: tutti però, ſe la eſpreſſione mi ſi concede, ſon pratici . Il che deve eccitare in voi il deſiderio , (che è buono) di una lodevole imitazione ; anzi , che una voglia, (la quale è iniqua) di un furto diſonorato . E' queſto un vizio abbominevole di ozioſe perſone , ignare d' ogni letteratura . E' quella un arte praticata con frutto nei ſecoli andati ancor da coloro , che oggidì vengono reputati Maeſtri . Dunque appigliatevi a queſta, e comporrete con lode, perchè con merito.

Se colla edizione di quest' aureo libro otterrò di bene indirizzare quel Genio , che rendevi amabile la Poesia, mercede ampia n' avrà quell' impegno, il quale io nutro di giovare colle mie stampe alle buone Lettere, ed ai coltivatori delle medesime. Vivete felici.

A L

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO DI PARMA.

Il Potager in Colorno.

Canto il pomifero
Colorniano
Bel ſuolo: Porgimi
Tu buon Silvano
Le paſtorali
Canne ineguali.
Tu dolce iſpirale;
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente e il ciglio
Pien di conſiglio.
La non ignobile
De gli orti amica
Qui teco aſſidaſi
Util Fatica,
E d' un ſorriſo
Rallegri il viſo.

D'intorno a lucide
Marre appoggiate
M'ascoltin Driadi
Inghirlandate
D'erbe la chioma,
E d'auree poma.
Ve' quante estranie
Elette pera
Pendon da gli alberi
Disposti a schiera
Su vie, che l'arte
Segna e comparte.
Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di natura
Par genio e cura.
Là in alto poggiano
Vivaci e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E a i bei legami
Porgono i rami.
Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che gli distinguono,
Son da tacersi:
Qui nati han pregio
Più ch'altro egregio.
Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore:

On-

Onde poi vario
D'almi ſapori,
Onde diſſimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.
Là il peſco, e'l mandorlo,
L'aureo ſuſino
Felici creſcono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.
Poma qui ſpuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.
Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambroſia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.
Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L'alme divizie
Del lieto Autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!
Nè il piano vedovo
D'onor laſciaro
Le Ninfe ruſtiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far ſue ſtagioni;

Anzi ſel veggono
Con fertil ſeno
Tutte precedere
D'ogni terreno
Le induſtri e care
Primizie rare.
Quanta o fruttiferi
Solchi ſchiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Verſi! Ma ſtanco
Lo ſtil vien manco.
Grazie, avvivatelo;
E tu d'intorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo infocato
Con freſco fiato.
Ve' là ricchiſſimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del ſole
In ſu l'acquoſa
Gleba ſi poſa.
Fauno, uno ſpiccane,
Un, che di ſpoglia
Più ſcabro e turgido
Tra foglia e foglia
Là ſteſo ſcorgi,
E a me lo porgi.
Toſto vo' fenderlo;
Poi d'uno ſcherno
Giuſto deridere
Il ſucco eterno,
Che a l'alta menſa
Ebe diſpenſa.

Ve'

Ve' come l'emola
Sua tortuosa,
Serpe e diramasi
Colà frondosa,
Del suol fecondo
Men nobil pondo.
Nè tu purpureo
Nè tu beato
Tondo cocomero
Inonorato
Là, dove stai,
Ti giacerai.
Tu sei, che l'avida
Sete fugando,
Vai l'arse ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rugiada eletta.
Tu verde asparago
Salubre tanto
Là sorgi; e chiamano
Lor primo vanto
Te le feconde
Mense gioconde.
Ecco ecco il florido
Socchiuso in foglie
Maltese cavolo;
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Tesser tue lodi?
Caro ognor ebbilo,
E sempre avrollo;
Su via trapiantalo
Per man d'Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.

Diſtinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci e odoriſere
Uve minute.
Non ſo lor come
Dar degno nome.
Solo elle in grazia
Del bere eſtivo
Spuntar ſul tenero
Tralcio nativo
Con roſee vene
Di nettar piene.
Nè voi tralaſcio
Schiera gentile,
Soavi fragole
Oſtro d' Aprile:
Fra tutte Flora
Voi ſole onora.
Qui ſu la tiepida
Stagion fiorita
Gode eſſa cogliervi
Con bianche dita,
Pronti i ſilveſtri
Verdi caneſtri.
Te non io movere
Vo' dal tuo ſolco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venoſine
Note divine:
Nè te, cui fecero,
Siccome è ſcritto,
Lor Dea le credule
Genti d' Egitto:
Di buon Poeta
Uſo mel vieta.

Co-

Cosa men nobile,
Che in bassa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni all'arte,
Le dotte Muse
Tacer son use.
Ma tu, che in pampani
Tutta t'intrecci,
Ombrosa pergola,
De' boschereccì
Numi diletto
Fido ricetto;
Dì, qual memoria
D'illustri carmi
M'offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E qui locati?
Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D'Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d'Augusto.
Prima sue facili
Silvestri canne
Cantaro vomeri,
Ville, e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch'alto rimbomba.
Deh tu il magnanimo
Francesco, a cui
Fin gloria acquistano
Questi ozj sui,
Del suo pur essi
Gran genio impressi;

Tu

Tu per me pregalo,
Che ſu l' antico
Lodato eſempio,
Con volto amico
Volgaſi a queſti
Miei carmi agreſti.
Che ſe mai d' epica
Cetra vorranno
Degnarmi l' inclite
Dive, che fanno
Ne' canti ſuoi
Viver gli Eroi;
Vedrà il chiariſſimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e 'l vero,
Ir del Farneſe
Nome le impreſe.

AD ATELMO LEUCASIANO

(Marchese Ubertino Landi)

Inviandogli la Canzone ſopra il Potager di Colorno.

Queſte di ruſtica
Semplice muſa
A far ſol uſa
D' umil ſampogna i boſchi riſonar;
Rime a te vengono,
Rime, che quante
Fertili piante
Nudre l'alma Colorno, un dì cantar.

Non

Non elle a lirica
Sonora fonte
L'incolta fronte
Specchiando ſi fregiar d'alto ſplendor:
Forme veſtirono
Schiette ſincere,
E di piacere
Altrui fur paghe in lor natio color.

Tali ſonarono
Fra gli aurei tetti
A l'ozio eletti
Del gran Farneſe, onor di queſta età.
Egli d'un placido
Volto degnolle,
E ſpirar volle
In lor col favor ſuo nova beltà.

Or perchè l'invida
Perpetua ſera
La dotta ſchiera
De i buon priſchi Cantor preme laggiù?
Dì: ſe tornaſſero,
Potrian d'Auguſto
L'opre, e 'l vetuſto
Lor ſecol bello ricordarſi più?

Ma tu, che d'edere
In Tempe colte
Le chiome avvolte
Porti, e Titiro sfidi in riva al Pò;
Atelmo, il magico
Bell'antro in pria,
E i verſi obblia,
Che a te, cred'io, lo ſteſſo Pan dettò.

Quali parrebbero
Questi, se quelli
Sì colti e belli
Verranno, mentre leggi, al paragon?
I miei sarebbero
Quel, che fra rose
Vaghe odorose
Orride vepri e rozze ortiche son.

AD ALIDALGO EPICURIANO

P. ARCADE,

Che lodò all' Autore l' Anacreontica sopra il Potager.

Lascia quel florido
Pesco, onde pendi
Mia cara e semplice
Canna, e discendi;
Che sorridente
Pan tel consente.
Là sacra e mutola
Pender dovevi,
Poichè il Farnesio
Bell' orto avevi
Pregio e suggetto
Dei carmi eletto.
Di grazie povera,
Scarsa di suono
T' ebbi in Arcadia
Da Fauno in dono;
Ma qual ti sei
Tacer non dei.

Soa-

Soavi e candidi
Versi a te chiede
Collecchio amabile,
Collecchio sede
Ombrosa e lieta
D' almo Poeta.
Di là ti vennero
Lodi sì belle,
Che in pregio eguagliano
E vincon quelle,
Che a Melibeo
Diè il greco Alfeo.
Deh come or godono
Ninfe e pastori
D' intorno appenderti
Treccie di fiori!
Di te ragiona
Tutto Elicona.
Dirai che l' ottimo
Pastor del Taro
Può sol di Titiro
Girsene a paro,
Che in guardia tiene
L' antiche avene:
Quelle, che dissero
L' opre del solco,
Sudori e premio
Del buon bifolco;
E in un le leggi
De' pingui greggi:
E come sogliano
L' api ingegnose
Meglio nel concavo
Tronco nascose
Far di mel gravi
I biondi favi:

E do-

E dove abbarbica
Più lieto e vivo
L' irſuto neſpilo,
E il lento ulivo,
E de le viti
Gli olmi mariti.
Tu ſe quei ſubiti
Carmi ſciogliesti
Mia canna gracile,
Sai donde aveſti
Le note, e donde
L' aure ſeconde?
L' alta accendevati
Preſenza amica.
Vertunno dicalo,
Silvano il dica:
Ubbidienti
Venian gli accenti:
E pronte e facili
Venian le vive
Leggiadre immagini:
Qual da native
Vene ſuol onda
Lucida e monda.
Ma ſe chi infuſeti
Tanto valore,
Quel giorno udivaſi
Divin Cantore
A gli altri accanto
Diſcior bel canto;
Quanto più celebri
N' andrian le tante
Verdi odorifere
Liguri piante,
Nobile cura
D' arte e natura?

Co-

me un lung' ordine
Di colorate
Urne portatili
Quivi locate
Su verde via
Defcritto avria?
E i dirittiffimi
Tronchi, e i colori
Varj, e i diffimili
Spiranti odori?
Sel vede, e ancora
Duolfene Flora.
Qual non avrebbono
Più chiaro grido
Quelle sì a Cintia
Dilette, e nido
D' augelli e belve
Farnefie felve?
Come fu fervido
Docil deftriero
Dipinta avrebbeci
Sofia, che altero
Cinghial feroce
Segue veloce?
E a damma, e a timido
Lepre fugace
Tronca la rapida
Fuga, e la pace
Turba de' fofchi
Felici bofchi?
E s' egli in epica
Tromba volgeffe
L' agrefte calamo,
E a dir prendeffe,
Francefco, i tanti
Tuoi miglior vanti;

Non

Non Parma al Mincio
Invidierebbe
Quel Vate altissimo,
Nè quella, ch'ebbe
Fra guerre ed armi
Copia di carmi.
Però tu stridula
Canna, omai taci,
E a pie' de l'umile
Tuo stil ti giaci:
No tu non puoi
Cantar d'Eroi.
Te il pero, e il roseo
Pomo, e la molle
Malva, e l'asparago
Te sceglier volle,
E al Dio de gli orti
Sacra là porti.

LE DRIADI

Ninfe del Bosco.

In lode di S. E. il Sig. di Chauvelin
Ministro di S. M. Cristianissima.

Fra gli Arcadi Eurito.

Vidi, credetelo,
Ninfe e Pastori,
Vidi le Driadi
Su i primi albori
Del roseo dì,
Quando al suon rustico
De la mia canna
Belando a i pascoli
Da la capanna
Il gregge uscì.

Vidi le quercie,
Che 'l duro aprivano
Anoso cortice,
E che ne uscivano
Le Dive fuor:
Quai vaghe e semplici
Quai boschereccie
Sembianze aveano!
Che crin, che treccie
Sparse di fior!

Lie-

Liete si presero
Le Dee per mano,
E'n danze mossero
Sul verde piano
L'argenteo piè.
E poscia dissero:
Il nuovo onore
Dov'è d'Arcadia?
Dov'è il Pastore
Gentil, dov'è?

Quel, cui Messenia
Diè campi e greggi,
Quel, che a le Arcadiche
Vetuste leggi
Fede giurò!
Selve Ligustiche,
Perchè sì presto
A noi ritoglierlo?
Molto ancor questo
Bosco l'amò.

Molto le facili
Muse l'amaro,
Cui quest' armonico
Di Parma caro
Bosco ognor fu.
Molto pur ebbelo
Qui Pane in pregio;
Tanto il rendevano
Fra gli altri egregio
Grazia e virtù.

Chi

Chi non rammentalo
Nel fiero giorno,
In cui terribile
A noi d'intorno
Marte tonò?
Allor che intrepido
Garzon guerriero
Tra i bei pericoli
Qui il ſuo primiero
Valor moſtrò?

Perchè a noi riedere
D'altri le chiome
Allori carico,
E maggior nome
Qui riportar?
E tante amabili
A i cuor catene
Facondo volgere;
Poi queſt'arene
Abbandonar?

Fra noi dicevaſi:
Al prode Eurito
Gentil tugurio
Di canne ordito
Là s'ergerà,
Dove il Parraſio
Boſco ſecreto,
Più di giuniperi
Ombroſo e lieto
Per noi ſi fa.

Vedrem gl' incogniti
Di Senna accenti
L'onde ſoſpendere,
Fermare i venti
Col nuovo ſuon;
E i Toſchi numeri
Oſare appena
Uſcir de l'umile
Silveſtre avena
Al paragon.

Se fia, ch'a i teneri
Carmi ſi volga;
E d'Amarillide,
Oppur ſi dolga
D'Egle infedel;
Venir ſollecito
A i paſtorali
Suoi canti, e pendere
Amor ſu l'ali
Vedremo in Ciel.

Già diviſavaſi
Di ſue bell'armi,
Non ſenza titolo
D'illuſtri carmi,
Un tronco ornar;
E l'elmo affiggervi,
E 'l brando forte,
Che le battaglie
Di ſangue e morte
Fè roſſeggiar.

Spe-

Sperammo invidia
Farne a l'altere
Foreſte Liguri;
E lui vedere
Noſtro Paſtor
Guidar le candide
Lanoſe agnelle,
E tutte accendere
Le paſtorelle
Divin cantor.

Ma vana e credula
Fu noſtra ſpeme:
Eurito, e'l Genio
De l'arti inſieme
Seco partì.
Ahi ſe rapircelo
Così dovea,
Perchè mai l'invida
Volubil Dea
Cel conſentì?

Alta memoria
Pur quì ne reſti;
Di lui l'immagine
Faciam tra queſti
Boſchi innalzar,
Cui ſpeſſo ſpargere
Noi mirti e roſe,
E i Fauni debbano
Le riſpettoſe
Fronti curvar:

E ſotto incidaſi:
Queſto ſcolpito
Cedro durevole
Al prode Eurito
Si conſacrò,
Dove acclamandolo
Parma col coro
De le ſue Driadi
Del primo alloro
Lo coronò.

ECO NINFA

TRASFORMATA IN SASSO.

In lode dello ſteſſo.

Eurito aſcolta: Io ſono
Vecchio paſtor d'Arcadia;
Ahi! giovinezza è un dono
Che con noi ſtar non ſa.
Odi mirabil coſa,
Onde inarcai le ciglia,
Dove la valle ombroſa
Col boſco a finir va.

Poichè tu qui laſciaſti
Gran nome e deſiderio,
E a i lidi ritornaſti
Cui cinge il ricco mar;
Su cui par da lontano
In teatrale immagine
L'alta Città di Giano
L'onde ſignoreggiar:

Penſa qual mi reſtai!
  D' un bene la memoria
  Perduto, ah! tu ben ſai,
  Quanto divien crudel!
Sin quaſi mi volea
  Sdegnar col ciel mio patrio;
  Ma non mel concedea
  L' amor del patrio ciel.

Il novo albor diurno
  Vedeano i gioghi naſcere,
  Ch' io laſſo e taciturno
  Moſſi col gregge il piè;
Là dove rugiadoſo
  Più verdeggiava il paſcolo,
  M' aſſiſi penſieroſo
  Col fido veltro appiè.

Io volto avea le ſpalle
  Al boſco, e là ſedevami
  Dove ſecreta valle
  Fra lieti colli ſtà;
Un antro aveva a fronte,
  Donde ſgorgava limpido
  Un tortuoſo fonte
  Cercando libertà.

Il fiato ecco diffondo,
  Sveglio le avene diſpari,
  Che 'l concavo profondo
  Speco ſolean deſtar:
Ma da l' oppoſto ſpeco
  Fuor de l' uſato mutola
  Più non aſcolto l' Eco
  Il ſuono replicar.

Ben veggio, odi portento:
    Veggio il sasso riprendere
    Le forme in un momento
    Che per amor perdè.
Di nuovo in Ninfa il sasso
    Ecco rivolto muovere
    Gli occhi, le mani, e 'l passo;
    Eccol venir ver me.

Impresso anche il dolore
    Avea sul volto pallido,
    Che vi diffuse Amore,
    Nemico a i suoi desir;
Avea piene d' affetto
    Su gli occhi ancor le lagrime,
    Ancor l' affanno in petto,
    Sul labbro anche i sospir.

A gli atti al mesto viso
    Ben quella conoscevasi,
    Che 'l figlio di Cefiso
    Fè di desio morir:
Garzon, che di se vago
    Alfin dovea la propria
    Mal contemplata immago
    Deludere e punir.

Perchè da la foresta
    Co la zampogna, dissemi,
    M' hai tu ne l' antro desta,
    Folle Pastore, invan?
Rivissi ecco repente,
    E a queste selve involomi:
    Sel vede, e mel consente
    Il semicapro Pan.

Per

Per ſempre di me prive
Sì vedrai queſte amabili
Valli, pendici, e rive
Ch'io fea sì riſonar:
E i rozzi Semidei
Vedrai l'orecchio tendere,
E de i ſilenzj miei
Maravigliando ſtar.

Attoniti i Paſtori
I carmi vicendevoli
In ondeggianti errori
Per l'aria ſpargeran;
Ma i cerchj frettoloſi
Rotti da l'antro tacito
Indietro armonioſi
Tornar più non udran.

Però del mio partire
No, la cagion non tacciaſi,
Che plachi le bell'ire
A cento Ninfe in cor,
Che dai Paſtor cantate
Più non m'udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedele ardor.

Eurito era tra noi;
Eurito a le Liguſtiche
Selve i bei canti ſuoi
Portando, oimè! partì.
Giuſto è 'l duol, che m'affanna:
Troppo del ſuon dolciſſimo
De la gentil ſua canna
Cantando m'invaghì.

Addio Parmense amica
Valle a le Muse cognita;
Addio mia sede antica;
Pur io lontano andrò.
In Ligure spelonca,
I bei versi per rendere,
Voce imperfetta e tronca,
In sasso tornerò.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA DUCHESSA

DOROTEA SOFIA ec.

Per la festa del Rosario celebrata in Colorno sotto i suoi grandi Auspici.

Sacro a Lei, che in Ciel siede
Di stelle coronata,
L'almo giorno ecco riede:
Ecco l'avventurata
Aurora, che'l precede.
Genti, mirate come
Sul lucido oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga e ridente!
Quale al fausto ritorno
Di sì beato Sole
Portator del bel giorno
Sonar sacre parole
Dolce farò d'intorno?
Aura, che d'alto movi,
E spiri ove più vuoi,
Tu voci e pensier novi
Dettami tu, che il puoi.

Me

Me l'eccelſo argomento
Aſpetta ſu l'altera
Regal Colorno, e cento
Pregj avanti mi ſchiera.
Ma qual da manca ſento
Suono d'eterne penne?
Or or certo da l'etra
A fianco Angel mi venne,
Che reggerà mia cetra.
Tal celeſte ſovrano
Spirito già movea
La fatidica mano,
Che l'arpa percotea
Su l'Idumeo Giordano.
Dio di ſe larga parte
Sempre ſpirò ne' verſi
Per gloria di noſtr' arte
A l'onor ſuo converſi.
Or è che il foſco velo
Si toglie a gli occhi miei:
Tutta amoroſo zelo
Veggio veggio Colei
Moſtrarſi a me dal Cielo,
Colei, che tra le cure
Di Dio primiera forſe,
E le coſe venture
Sola eletta precorſe.
Nè vuol, che del ſuo ſanto
Bel momento primiero,
Nè del materno vanto
Che vince uman penſiero,
Oggi onori il mio canto;
E vuol, ch' i' taccia quale
E quanta al Ciel levoſſi,
E ſu ſcanno immortale
Vicina a Dio locoſſi.

Sua gioja e ſuo piacere
Or è che ſi rammenti,
Come da l'alte ſpere
Volga ſguardi clementi
Su care a lei preghiere.
Queſte da l'alme roſe
Di Gerico nomarſi
Voller, di che odoroſe
Ghirlande Ella ſuol farſi.
Quali inacceſſi ed erti
Sentieri di ſalute
Non furo a queſte aperti?
Quando fur mai vedute
Del frutto de' ſuoi merti
Fraudate in giù tornare?
Nè dal divin teſoro
Su la terra portare
Alme grazie con loro?
Ovunque elle il bel ſuono
Fanno ondeggiar pel voto
De l'aria, ivi ognor ſono
Aure che l'agil moto
Più ch'altro ebbero in dono.
Lor cura è pel più breve
Cammin portarle a Quella,
Che amica le riceve,
E a ſe nel Ciel le appella.
Al lor paſſar più belle
Ne i più benigni aſpetti
Si fan veder le ſtelle;
E feſtoſi Angeletti
Vengono incontro a quelle,
Parte lor precedendo
Su le bell'ale deſtri,
Parte fiori ſpargendo
Da i dorati caneſtri.

Già

Già lor mercè miraro
L'Echinadi ſonanti
Chiuſa in lucido acciaro
La Fè ſcender da i ſanti
Regni al comun riparo.
Tutta ſul mar diſceſa
Con predatrici vele
A' noſtri danni inteſa
Venia l' Aſia infedele.
Ma del ſuo ſangue roſſa
Ancor, credo, è quell'onda,
E di cenere e d' oſſa
Bianca è ancor quella ſponda.
Tal da i buon prieghi moſſa
La ſuperna Reina
Mirando di là ſopra
Portò a gli empj rovina,
Che parve ſua ben l' opra.
Da i miſeri mortali
Quante fugò deh quante
Schiere d' avverſi mali!
La pallida anelante
Febbre con tacit' ali
Fuggì talora, e ſeco
Morte; e la tolta preda
Nel partir guardò bieco,
Qual chi mal grado ceda.
Nè ſconſolate madri,
Nè vedovelle ſpoſe
In panni oſcuri ed adri
Si avvolſer lacrimoſe.
I bei parti leggiadri,
I ſoavi mariti
Loro furon ſerbati,
Com'olmi a le lor viti,
Come fiori a i lor prati.

Qual per dubbio cammino
D' inabitate ſelve,
O d' aſpro giogo alpino
Securo in mezzo a belve
Non andò pellegrino?
Lo vider; nè inficrire
Oſaro, e in un momento
Poſer giù le lor ire
E il feroce talento.

Qual marinar non preſe
Tra flutti infeſti riva,
E a l' ara non ſoſpeſe
La memoria votiva?
Ma chi le belle impreſe
Tutte ridir potria?
Tempo è omai, che gli eletti
Carmi per altra via
Ad altro ſegno affretti.

Certo non è quaggiuſo,
Donna del Ciel ſovrana,
Loco a pietà sì chiuſo,
Piaggia sì incolta e ſtrana,
Che non abbia il bell' uſo
Di sì pregarti appreſo:
Ma dimmi, ove in più onore
Oggi tel vedi aſceſo?
Me non inganna errore.

Mirar no, tu non puoi
Parte, ove più s' eſtimi,
Ch' ove ſcorta co' ſuoi
Santi genj ſublimi
Sofia faſſi di noi.
Vedi, qual ti prepara
Colorno altare e feſta,
E qual pietate impara
Dal grande eſempio deſta!

Deh

Deh tu, mentr'ella piega
La coronata fronte
Al tuo piede, e te priega;
Largo di grazie fonte,
Come in conca che ſpiega
All'alba il puro grembo,
E al dolce umor che cade;
In lei tu verſa un nembo
Di celeſti rugiade.

Lunga etade ſi vegga,
A noi data da i Numi
Quì ſtarſi; e a noi provegga,
E co' ſuoi bei coſtumi
I noſtri orni e corregga;
Pregio e conforto inſieme
De l'Eroe di lei degno,
Che in cor le cure preme
De la patria e del regno.

PER LAUREA

CONFERITA DAL DOTTOR GASPARO MALPELI MEDICO ec.

AL SIG. GIAN DOMENICO TARCHIONI CONSIGLIERO DI NOTOMIA.

L' Autore guarì già da febbre acuta per la cura del Malpeli. Il Laureato è nazionale Genoveſe.

O del tragitto eſtremo
Cuſtode ineſorabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravviſami a l'alloro
Che il crine mi circonda,
Al ſacro plettro d'oro
Che de la livid' onda
D'obblio timor non ha.

Son de le Muſe amico
Ligure illuſtre ingegno:
Il trifauce nemico
Me de l'ombre nel regno
Vivo ſcender mirò:
E ne le audaci gole
Tacque il latrato orribile;
E da l'aure e dal ſole
Ne la notte terribile
Entrar non mi vietò.

Vivo

Vivo così quì venne
Enea prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troja caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'indovina Cumea
Con l'aureo ramo in mano
Al Padre il conducea
Pe i campi ignoti al dì.

Non io salma ancor viva
Fra la turba, che varca
De l'almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre Stige passar.
Su queste inferne arene
Che lutto eterno spirano,
La lingua d'Ippocrene
Che i muti regni ammirano,
Vo' teco favellar.

Sai, da l'aer superno,
Che rosea luce irradia,
Torvo nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti
Sciolte avanti il lor giorno
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto piè.

Par-

Parma è cara a quel Dio,
Che tarpa a morte l'ali:
Là ſcendere il vid'io,
Là de l'arti vitali
Il magiſtero aprir:
Là dove invitta impera
L'alta ſtirpe Borbonia,
Cui per tornar qual era
La bellicoſa Auſonia
Dovria tutta ubbidir.

Da i patrj roſtri intento
Leggi certe a preſcrivere,
Riparator di cento
Mali, inſidie del vivere,
Malpeli è colaſsù:
Genio a i dì noſtri dato,
Perchè trionfi il vero;
Nè alcun mal luſingato
Prenda il fatal ſentiero,
Che a noi non riede più.

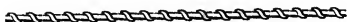
In febbril foco acceſa
Saetta ahi qual fu l'arco
Morte m'avea già teſa!
Tu ſai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli ſeppe il mortale
Mio corſo in guardia prendere:
Ei ſul fuſo fatale
La forbice ſoſpendere;
Ei l'empia diſarmar.

Egli

Egli lontana torſe
Da me la febbre pallida:
E me dovrai tu forſe
Su la tua prora ſquallida
Aſpettar lunga età.
Però chiaro e felice,
Dovunque tienſi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il ſuo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.

Laſsù ſu l' egre vite
Veglia il ſuo buon conſiglio:
Sordo Nocchier di Dite,
D' Apollo il dotto Figlio,
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual meſſe
Sorge di ſpeme gravida:
Ve' qual buon germe eleſſe,
Nato ove gente impavida
Per libertà pugnò.

Tarchioni, in cui la parte
Divina in cor non dorme,
Cultor de la bell' arte
Vedil le ſue grand' orme
Magnanimo tener.
Oggi per lui ſu l' ara,
Che in Coo le Muſe infiorano,
Qual mai non ſi prepara
Corona, onde s' onorano
La fatica e il ſaper?

A che le ciglia crude
Turbi di bieca rabbia?
De la fosca palude
Restati a l'arsa sabbia
Lento sul vecchio pin.
Quante a te mal dovute
Dee prede egli mai togliere
Pien di Febea virtute,
Se non potrà disciogliere
L'immutabil destin?

PER LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

CONFERITA DALL' ILLUSTR. SIG. DOTTORE ANTONIO MANICI

AL SIGNOR GIUSEPPE BANETTI.

A le corde di Pindaro
Qual nuov' estro m' invita?
Te, Dea, veggo discendere
Ne i buon color di vita.
Tinta la guancia, e cinta il crin di fior.
Alma Salute appellano
Te devote le genti:
Le tue bell' are veggono
Di vittime frequenti
Al piè caderti il ben offerto onor.

In

In uman corpo vivido,
Ove lieta ti reggi,
Te ſecondan le provvide
Armonioſe leggi,
Per cui tutto a ſerbarti intento ſtà.
Per te benigno ſpirito
Ravvivator ſincero
Veggo, come volubile
Sotto il tuo giuſto impero
Col roſeo ſangue ubbidiente va.

Te, Dea, te in regal porpora
Poſſente Re ſoſpira;
Per te cotanto il miſero
Men ver colei s' adira,
Che mal i doni ſuoi parte quaggiù;
Che ſquallida miſeria
Oltre ogni ſegno creſce,
E in arche avare inutile
Inſin ricchezza increſce
Dove, amabile Dea, più non ſei tu.

Onde non odi ſorgere
A te voti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiù far puoi,
E tutto ſola puoi quaggiù bear?
Te le dotte di Pallade
Paleſtre faticoſe,
Te di Bellona invocano
Le arene polveroſe
Te i lati campi del ſolcato mar.

Dun-

Dunque chi de le mediche
Lodi or m'apre la fonte?
A chi di fronda delfica
Ricingerò la fronte,
Fronda immortal, che a pochi Apollo dà?
Certo io porrò fra gli uomini
A i sommi Dei vicino
Chi de l'arti epidaurie
Conoscitor divino
Tuo difensore, o bella Dea, si fa.

Rallegra, o saggio Manici,
Il pensieroso ciglio.
Qual di padre magnanimo
È gloria un prode figlio,
E d'abile cultor fertil terren;
Fior de' Parmensi giovani,
Nuova speme de l'arte,
Che le prische t'apersero
Ben vigilate carte,
Tal Banetti tuo nome alto divien.

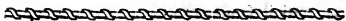
Alma Salute, miralo
Sotto sì degna scorta
Fugar le febbri pallide,
Che su la nera porta
Star denno al mesto regno ignoto al Sol.
Miralo ben conoscere
De i mali i ciechi semi,
E far su l'onda livida
Lento restar sui i remi
De l'ombre il torvo Condottiero in duol.

Vedi: per man già prendelo
Sperienza maestra,
Che con l'uso, onde l'avido
Pronto ingegno s'addestra,
Trassel per lunghe vie, ch'errar non san.
E vedi come incontralo
Il presagir verace,
Che al meditato augurio
Diè per fedel seguace
Il successo fra l'ombre ancor lontan.

Deh tutti il somigliassero
Color, che mal si fanno
Tuoi custodi, e rivolgono
Mal esperti in tuo danno
L'util di Coo non ben inteso oprar!
Che non di tutto l'ottima
Amica serbatrice
Spesso invan vedrei chiedere
Il riparo felice,
Nè se stessa a gl'indotti invan mostrar.

Scritto stà l'immutabile
A tutti estremo giorno;
Tutti vedrem lo squallido
Sentier senza ritorno,
E nel fatale eterno esiglio andrem:
Ma per costui più celeri
Penne non avrà morte;
Nè te prima de l'ultima
Inevitabil sorte,
Alma felice Dea, cader vedrem.

Però

Però tu ſteſſa a cingerlo
Vieni del ramo eterno;
Tu de le vite ſerbalo
Lungamente al governo:
Io ſon Poeta, e invan pregar non ſo.
Che ſe con lui pur piaceti
Me ſerbar d'anni carco,
Quali ver te mai liriche
Saette dal buon arco
Non io piene di luce uſcir farò?

RITRATTO

DEL DOTTOR TIRAMANI.

Sai, chi ſia queſt' uom che or viene
De la Trebbia ſu le arene
Portator di queſto mio
Umil foglio, che t'invio?
Egli è un uom corteſe e umano;
E' di patria Parmigiano;
E per merto e per onore
Fra i Dottor anch'è Dottore.
Gli è Tomaſo il ſuo ver nome,
Tiramani egli è il cognome.
Egli è un uom, che co i Poeti
Suoi dì paſſa dolci e lieti:
Nè il veder gli fa ſpavento,
Che con lor va fame e ſtento:
Gran mercè de' Mecenati
Al buon noſtro ſecol dati.
Gli è un gentile novelliſta;
Gli è un terribile copiſta,

Che

Che anderebbe in Etiopia
Se il chiamasse là una copia
D'un leggiadro madrigale;
Un copista universale.
Con la penna in man par nato:
Non sì tosto ha cominciato,
Ch'ha finito; nè mai manca
Per fatica, nè si stanca.
Have il diavol ne le dita;
Un copista per la vita.
Copierebbe, a parlar serio,
In un dì tutto il Salterio,
E i gran versi, e quelle immense
Carte tutte che il Parmense
Cassio scrisse a' dì d'Augusto,
Fra lor poscia arso e combusto.
Dagli tosto il calamajo,
Schiudi tosto il sacro armajo,
Dove a serbo tieni quelle
Mie canzoni e mie novelle,
Che, qual uom che sogni crea,
A Rivalta ti scrivea.
Fa che sieda fresco fresco
A copiarle sopra un desco;
Che le vuole e le desia
Il Marchese Piermaria;
Quel divin Vate ti dico,
Nostro e in un di Febo amico.
Copieralle egli più ratto,
Che a comporle non ho fatto:
E giacchè ne l'ossa innata
Ha una sete incancherata
Di raccor da varie sponde
D'Aganippe tutte l'onde;
Lascia un po', che il bel desio
Trar si possa al tuo bel rio;

Al

Al bel rio, che ricco nacque
Di bel ſuono e di bell' acque;
Fa che beva finchè nieghi
Di più bere, o che s' anneghi.
Ma qual ſuoli, fiſo fiſo
Non guatarlo troppo in viſo:
Il ver dico, e non l' aſcondo;
Non v' è l' uom più bello al mondo.
Ma talor l' alma dal muſo
Diſſomiglia, e il meglio è chiuſo.
Se 'l mio amore punto prezzi,
Accarezzal, fagli vezzi,
Tientel caro; e a queſta banda
Qual tel mando cel rimanda.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA BORRI.

Qual ſe mentre un uſcignuolo
Va sfogando in ſuo linguaggio
Il ſuo dolce antico duolo,
Luſinghier cantor ſelvaggio;
Tace, e ferma ſuo bel canto,
Se altro aſcolta amabil canto:
E de l' orno ſolitario
Tra le frondi verdeggianti
Queſto ammira, come in vario
Stil più colto l' altro canti;
Nè aſcoltando l' alme note
Move il piè, nè penna ſcote.

Poi

Poi l'udito altrui concento
Pian di render si argomenta;
E in ben cento guise e cento
Lo riprova e lo ritenta,
E già il scioglie impaziente
D'esser vinto, e poi si pente.
E col bosco de' suoi danni
Quasi duolsi, e in ira il prende;
E, qual può, non visto i vanni
A fuggir tacito stende,
Di malgrado al vincitore
Pur lasciando il primo onore.
Tale, o Donna, a l'immortale
De' tuoi carmi suon gentile
Poichè far risposta eguale
Non può mai sampogna umile,
Lei sospesa a un faggio ombroso,
Di tacer fui desioso.
E in mio cor io già dicea:
Chi mai far potria contesa
Or con questa nova Dea
Giù dal ciel fra noi discesa?
Fauni e Ninfe, a questa offrite
Le ghirlande in Pindo ordite.
Pur non taccio; ch'altra move
Cagion degna il parlar mio:
Tua mercè, Donna, di nuove
Grazie adorno mi vegg'io;
Qual già mezzo-arida pianta
Di novello onor si ammanta.
Per te fummi amico il Nume,
Che la bella Parma adora:
Per te un raggio del suo lume
Mi s'avviva, e mi rincora;
Per te sprezzo in mia capanna
Già sicuro ed urlo e zanna.

Nè vedrammi Invidia cieca
Male uſar l'alto favore:
Ma in ſuo ſguardo ognor più bieca
Sul mio nuovo eccelſo onore
Struggeraſſi; ed io ridendo
Dolci verſi andrò teſſendo.
Nè ſaravvi colle o ſponda,
Nè ſolingo antro romito,
Che al gran nome non riſponda,
Al bel nome riverito,
Che più ch'altro eterno reſe
Il regal ſangue Farneſe.
Ed in queſta pianta e in quella
Fia'l tuo nome, o Donna, ſcolto:
Queſta, o ſelve, non men bella
Per bel cor che per bel volto,
Dea celeſte in mortal velo
Tardi a noi la toglia il Cielo.
Di tai note allor le impreſſe
Verdi ruſtiche corteccie
A baciar verran le ſteſſe
Alme Dive boſchereccie:
Bacieranle riverenti
Traſvolando e l'aure e i venti.

Eſ-

Essendo l' Autore aggregato
agli ARCADI GELATI
di Bologna.

DEe del Castalio regno,
Deh! perchè ancor non serve
Dentro il mio stanco ingegno
Quel fuoco agitator?
Quel fuoco almo, ch' ardea
Il Cigno di Venosa,
Quando emular volea
L' immenso Eleo Cantor.

Mirate, o Dee, qual bella
Luce di là mi viene,
Dove Atene novella
Felsina eterna stà.
De i Gelati lo stuolo,
Che di sua fama stende
Sì chiaro, e lungo volo,
Me del bel numer fa.

Dov' or sono i sonori
Modi di Flacco, e dove
I latini colori,
Onde i versi animò?
Ingrata a sì gran dono
La lira polverosa
Senza onor senza suono
Muta starsi vedrò?

O belle Dee ſpirate
In me l' aure febee,
E tutto ravvivate
L' alto Poeta in me.
Odimi a Febo cara
Inclita ſchiera antica:
De' tuoi gran pregi ignara
Gente ed età qual è?

Di ſecoli deh pieno
Qual corſo non ha il Sole
Da che ſul picciol Reno
Tu naſceſti immortal?
Grande in mille già ſpenti
Tuoi glorioſi ingegni,
E in mille ancor viventi
Sempre a te ſteſſa ugual.

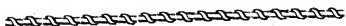
Io vidi ove il tuo nome
In Pindo ſculſe il biondo
Dio da le intonſe chiome
D' obblio ſaettator.
In quella, che conceſſe
A pochi arcana ſelva,
Di propria man lo impreſſe
Nel più ſuperbo allor.

Era lo ſteſſo alloro,
Donde del tuo Manfredi
Pendea la cetra d' oro,
Che ugual altra non ha:
E pur quella, che deſtro
Fè ſul grave coturno
Di nuovo ſtil maeſtro
Martelli ad ogni età.

Preſenti eran le Dive,
Che godono ſovente
Con le Felſinee rive
L'Eliconie mutar.
Di fiori eletta treccia
Preſero in man ciaſcuna,
E l'inclita corteccia
Vennero a coronar.

V'erano tutte in giro
L'Ombre de' Tuoi raccolte,
Che nuove vie s'apriro
Sparſe di bel ſudor:
Qual del gran Galileo,
Qual d'Apelle ſeguace;
Qual de l'almo Liceo,
Qual d'Elicona onor.

Dentro sì largo lume,
Che tutta ti circonda,
Augel d'inferme piume
Com'io levarmi a te?
Pur ſento, che in me venne
Da te valore ignoto:
Verrò ſu nuove penne,
Che il tuo favor mi diè.

Verrò vate animoſo,
E di maggiori carmi
Il ſuono armonioſo
Per l'aure ſpargerò;
E fuor del nero obblio
Il dono tuo portando,
Oltre la tomba anch'io
Del nome tuo vivrò.

Su la caduta di Nobil Fanciullo.

(Figlio del Marchese Landi)

Deh! tu da le odorifere
Colte pendici Idalie,
Alma ridente Venere,
Muovi l'eburneo piè.
Se il mio pregar non piegati;
Ahi! Piacenza per subito
Indegno caso e flebile
Inconsolabil è.

Quel sì vezzoso amabile
Fanciullin, che di gemino
Vetusto inclito stipite
Crinatea germinò;
Ahi cadde: e il bianco e roseo
Volto, su cui le grazie
E il decoro crescevano,
Ferita aspra segnò.

Invan quelli, che il seguono,
Genj tosto le tenere
Amiche destre tesero
Compunti di pietà:
Quella, che sul volubile
Cerchio mai non è stabile,
Con mano urtollo e spinselo
Famosa in crudeltà.

Ahi

Ahi languente rimiralo,
Vedi la bella piangere
Madre, cui ratto e tacito
Tutta ingombrò timor:
E in un quel tuo rammentati
Materno antico ſpaſimo,
Quando Pſiche il bell' omero
E l' ali arſe ad Amor.

Quando più adorno e candido
Tra certe di buon eſito
Vaſte ſperanze creſcere
Fanciul viſto mai fu?
Seco incorrotti ed aurei
Sorgean coſtumi, e l' ottima
Tempra, che mal diſſimula
La paterna virtù.

Tu Dea, che tutte generi
Le belle coſe, e ſerbile;
Tu vieni, e cura prenditi
Del leggiadro Garzon.
De l' odorato dittamo
I buon ſucchi, onde il lacero
Giovin ſparſe Eſculapio,
A te ignoti non ſon:

Da Lui, che di queſt' unica
Prole or vive ſollècito,
Alta mercede aſpettane:
Febo mel giura, e 'l ſa.
Egli con maggior cetera
Almo piacer de' Superi,
Almo piacer degli uomini
Grato Te chiamerà.

Per lo riſtabilimento del medeſimo.

O non anco le candide
Gote e 'l bel mento roſeo
Sparſa d' aurea lanugine,
Vezzoſa Gioventù!
Tu che in tua ſchiera annoveri
Qual è più vago e nobile
Fanciulletto, che ſorgere
Lieto veggiam quaggiù;

Frena l' amare lagrime,
E ſu i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior;
Richiama i giuochi, ch' empiono
Tutto di riſo e ſtrepito,
Che ſe pronti accompagnano
E' innocenza fra lor.

Quel, che Atelmo a ſe ſimile
Generò lungo Trebbia
Fanciul, tutta ricovera
La primiera beltà:
Omai ſul volto, ov' ardono
Le belle interne immagini,
Segno de l' aſpra ed invida
Ferita alcun non ha.

Vieni, e tu per man prendilo;
E pargolette Vergini,
E Garzonetti teneri
Scegli e guida con te.

Tut-

Tutti di grazie ei ſuperi,
E a lui d' intorno formino
Danze, levando il piccolo
Anco ineſperto piè.

Ma guarda, che nol guatino
Bieco in diſparte, e taciti
Caſi avverſi nol colgano
Quando s' aſpetta men.
E tu d' anni più valido
A la feroce e docile
Bella età poi conſegnalo,
Che dopo te ſen vien.

Ella ſu le veſtigia
Paterne il vorrà ſcorgere,
Ove bell' arti, ov' inclite
Cure d' onor ſi ſtan.
Quella, che il dolce a l' utile
Meſce, e l' alma Facondia
Le parole e le labbia
Di mel gli aſpergeran.

Già d' agil ſalto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido
Terſo acciaro vibrar;
E il veggio a bianco indomito
Cavallo il dorſo premere,
E i lunghi crin ſu l' omero
Scherzo a l' aure laſciar.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE MELLI LUPI DI SORAGNA

CON LA SIGNORA CONTESSA DI COLLALTO.

GLI AUGURJ.

Dove sei? qual mai secreta
Ti nasconde ignota parte,
O satirico Poeta,
Che nimico di nostr' arte
Di sal comico pungente
Mal spargesti audaci carte?
Io ti cerco, e di stridente
Acutissima saetta
Armo l' arco alteramente,
Meditando aspra vendetta
De l' ingiusto amaro scherno,
Qual chi loco, e tempo aspetta.
Musa tu, che il fonte eterno
De' presagi nuziali
Tieni provida in governo,
Tu, che a i Vati aggiugni l' ali
E gli fai de l' avvenire
Gir ne i sacri penetrali;
Tu conforta il buon desire,
E omai troppo invendicata
Tu seconda le bell' ire.
Su si canti, e un' onorata
Sia di forti presagita
Lunga serie ancor non nata.

L' al-

L'alta Melia ſtirpe ardita
Al Collalto ſangue altero
Si congiunge e ſi marità.
L'oda, e frema il menzognero,
Che condanna 'l predir noſtro
Quaſi ſempre erri dal vero;
E qual corbo reo, che 'l roſtro
Nudrir ſuol d'eſca infelice,
Sia da i dotti a dito moſtro.
Ben mel ſo; ſpeſſo ſi dice:
Trema, in breve ſarai doma
O de l'Aſia Regnatrice:
Ecco naſce chi la chioma
Del tuo lauro arde velarſi:
Qual età nol cantá e noma?
Vedi vedi rinnovarſi
Un Goffredo, onde ſi torni
La gran Tomba a racquiſtarſi.
Al fanciul fin d'or s'adorni
La felice fatal cuna:
Son maturi i ſuoi bei giorni:
Pronte ſon Gloria e Fortuna
A raccorlo in auree faſce:
Non tel ſenti Odriſia Luna?
Qual mai vano ardir ti paſce?
L'immortal tuo domatore
Non tel vedi? ecco omai naſce.
Così pien d'almo furore
Va talor vaticinando
Gentil fervido cantore,
E le nubi ſuperando
Sopra i cerchj ampi e ſtellati
Va tant'oltre ſecondando
I begli eſtri, e gli agitati
Spirti acceſi, che ſi crede
Ragionato aver co i Fati.

Così a i Cigni Euterpe diede
De i più celebri Imenei
Rallegrar l'illuſtri tede.
Ma poi come ſaran rei
Di menzogna i giuſti auguri,
S'altro in ciel volgon gli Dei?
Eſſi ſoli puon ſecuri
Por lo ſguardo nel profondo
Folto orror de i dì venturi:
Sanno i tempi, in cui nel mondo
Ogni ceppo generoſo
Tornerà d'Eroi fecondo.
Sol di Pindo un ingegnoſo
Cultor cura, ſe convegna
Grande augurio avventuroſo;
E ſe ſtirpe a ſtirpe degna
Legan vincoli ſoavi,
I nepoti ne diſegna,
Quai di ſenno onuſti e gravi,
Quali ardenti e bellicoſi;
E gl'immagina da gli Avi.
Sa però che tenebroſi
Son gli eventi, e che ſi ſtanno
Laſsù a i Vati ancora aſcoſi.
Deh più meco omai che fanno
Le follie d'invido ingegno,
Che da i ſaggi onor non hanno?
Volgiam, Muſa, al nobil ſegno
Le fatidiche parole,
Che'l tardar prendonſi a ſdegno.
O de i Melj egregia prole
Chiara ovunque il mare inonda,
Chiara ovunque ſcalda il ſole:
Laſcia omai la real ſponda
Del Germano invitto fiume
Che d'antiche palme abbonda.

La

La gran Donna, ch'è tuo lume,
Mira quanti Amor ſon pronti
A preceder ſu le piume?
Già di qua da gli aſpri monti
Cento Ninfe s'adattaro
Le ghirlande ſu le fronti,
Aſpettando che quel raro
Di valor ricco teſoro
Scenda, e'l piè fermi ſul Taro.
O di quanti Eroi, che onoro
Grandi in guerra e grandi in pace,
Spoſa eccelſa ſei lavoro!
I Rambaldi tuoi qual tace
Strania gente o quale arena,
Che più lungi da noi giace?
E del grido, ch'alto mena
La virtù de' tuoi Manfredi,
Qual iſtoria non è piena?
Spoſa eccelſa ancor non vedi
De le belle indoli avite
Rifiorir per te gli Eredi?
Che s'indugia? uſcite uſcite
Dal bel grembo Alme famoſe;
Marte e Pallade ſeguite.
E fin d'or, barbare Spoſe,
Sul lor naſcere vi ſtate
Smorte in volto e penſieroſe.
Per lor veggio incatenate
Già le foci a Dio nemiche
De l'Oronte e de l'Eufrate.
Quante avvezze a le fatiche
Già m'ingombran le pupille
Spade e lucide loriche?
Non ſarà no dopo mille
E mill'anni ſola Teti
Celebrata per Achille.

Tu che 'l ſacro de' Poeti
Preſagir pungi e deridi,
Ed ogn' erba incauto mieti;
Torna a metter rauchi ſtridi
Nero augello, ch' io poi quale
Fin t' attenda, in ciel già vidi.
Miſer te, ſe la fatale
Deſtra mia vibra e diſchiude
Il ſecondo alato ſtrale,
Che di Pindaro l' incude
Pria ſoſtenne, e poi temprollo
Giù ne l' orrida palude
Di ſua man ſdegnato Apollo.

AL MARCHESE UBERTINO LANDI.

Che fa Trebbia, che fanno,
Landi, l' eccelſe mura,
Che tuo retaggio e cura
In rocca alzaro le paſſate età?
Poichè con Crinatea
Oltre Nura, oltre Taro
Fida ſchiera varcaro
Senno, grazia, valore, e gran beltà:

Trebbia, la lucid' urna
Fra ſabbie in giù rivolta,
Con chioma iſpida incolta
Al bel vedovo albergo intenta ognor,
Piange lungo le mute
Abbandonate rive
Con le glauche ſue Dive
Il ſuo quì in Parma trasferito onor.

Io

Io però questo nappo
    Portator di ficuri
    Avventurosi auguri
    Volgo al bel fiume, e a lui parlo così:
Il raro a ricondurti
    Tuo sovrano ornamento
    S'affretta il bel momento
    Del non lontano desiato dì.

Per brieve lontananza
    Tu crescerai di pregio,
    Mentre l'adorno egregio
    Sembiante invidia altrui lascia di te.
L'urna solleva e tergi
    Ne l'acque cristalline,
    Orna e componi il crine:
    Amico di mentir Bacco non è.

A S. Antonio da Padova.

Me pur vider le famose
Sacre sponde d'Ippocrene
Da le corde armoniose
Trar concento,
Che avea piene
Di dolcezza l'acque e il vento:
Allegrezza
Stava meco e Giovinezza.
Allor ebber da me lodi
Bei sudor d'invitte fronti,
Duci egregi e Guerrier prodi;
E fur anco
De' miei pronti
Versi tema chiuse in bianco
Schietto velo
Verginelle care al Cielo.
Chi più lieto or suono attende
Dal mio legno aureo sonoro?
Là da un vecchio lauro pende
Polveroso,
E pur d'oro
Tutto splende luminoso:
Compagnia
Fammi ognor Malinconia.
Atre Cure, e rio Timore
Che ha il color di morte in viso,
Nebbia, e gel mi sparge al core:
M'abbandona
Gioco e riso;
E di morte mi ragiona
Un pensiero
Di sembiante orrido e nero.

O tu,

O tu, cui mutar fu dato
L' ordin ſaldo di natura,
Grande Antonio, con l' uſato
Tuo gran nume
Deh! me fura
Di triſtezza al fier coſtume,
Che m' increſce,
E vie più tremendo creſce.
Di ſei luſtri il corto giro
Per me ancora il ſol non corſe;
E per me ben pochi uſciro
Dì lucenti:
Son io forſe
A i ſoſpir nato e a i lamenti?
Son de gli anni
Curvi dote i meſti affanni.
Se farai, che i foſchi ed egri
Spirti avvivi un tuo bel raggio,
E tra bei fantaſmi allegri
Prendan lieti
Lor viaggio;
Me pur anco fra i Poeti
Dire udrai
Non più udite coſe mai.

Eſſendo ſtato criticato ſiccome duro un verſo dell' Autore.

Il gentil Critico noſtro
Parte avrà del dotto inchioſtro,
Che verſar fa ſu le carte
La canora amabil arte;

Nè

Nè a ferirlo io m' apparecchio,
Anzi il lodo, che un orecchio
Abbia in testa sì purgato,
Sì geloso e delicato,
Ch' ogni suono, od aspro, o dolce
Tosto il fiede, e tosto il molce.
Sia pur dunque benedetto
Quell' interno timpanetto,
Che temprò per lui Natura
Di sì fina costruttura,
Che la dotta Notomia,
Se il vedesse, stupiria.
Ma non so, Schianteschi mio,
Come a lui sì scabro e rio
Quel mio verso mai sembrasse;
Che qualor si recitasse
Ben diviso, qual si debbe,
Tanto duro non parrebbe.
In mia bocca egli s' avvezza
A vestirsi di dolcezza:
Ch' io disgiungo le parole,
Come il verso esige e vuole;
E le lecco in varie forme,
Come lecca il parto informe
L' orsa industre; e sì m' adopro,
Che il difetto, o tolgo, o copro.
Il linguaggio de' Poeti
Certi vezzi suoi secreti
In se chiude, e porta seco
Nel latin come nel Greco,
E nel tosco bel sermone
Certa vaga connessione,
Certo accorto slegamento
Or di sillaba or d' accento,
Per cui tolto ogni suon grave
E molesto, va soave,

Co-

Come fonte schietta e bella,
La poetica favella.
O delizia de le scene
Ch'or ti stai d'Adria le arene
Col tuo canto innamorando
Bella Tesi, perchè quando
Altri legge i versi miei,
Quì presente tu non sei?
Dal tuo labbro proferiti
I miei versi, o mal puliti
O ben tersi piacerebbero:
Mele e manna stillerebbero
Su le orecchie innamorate
Dal bel suono lusingate.
Tu però mai non piacesti
Certo a me, qualor mi festi
Su le scene udir cangiati
In orribili latrati,
Ed in urli bestiali
I bei modi musicali:
Colpa forse del mio udito
Sì mal d'organi fornito,
Ch'ogni suon, ch'in aria ondeggia,
Mal vi passa e mal v'echeggia.
Tal se pien di tetro odore
Vaso accoglie altro liquore,
Sì ne infetta queste e quelle
Odorose particelle,
Che l'accolto sugo eletto
Tutto attrae l'altrui difetto.
Ma, Schianteschi, a i scherzi fine
Qui sia posto: le divine
Colte Muse aman sovente
Far d'un candido innocente
Riso liete le mie rime,
E da l'alte Aonie cime

Da le vive lor pupille
Quaſi lampi, vibran mille
Dolci ſguardi luſinghieri
Al mio caro Barattieri.

VESTENDO L' ABITO RELIGIOSO

LA SIG. CONTESSA CORONA SANVITALI.

De l' inclita Corona
Sangue de i Terzi antico
Per tutto ancor riſuona
Pindo d' obblio nemico.
Amor per queſte rive
Moſtra ancora i bei ſtrali,
E ancor fumanti e vive
Le tede nuziali.
Ancor le ricche ſpoglie,
E le menſe lucenti,
E le adornate ſoglie
Ingombrano le menti:
Ancora i dotti vati
Su queſte illuſtri arene
De gli Imenei cantati
Le belle cetre han piene.
Di Vergin ſaggia or come
Simile a l' altra tanto
Per gentil ſangue e nome
Si vuol celeſte canto?
O Spirator di coſe,
Che convenirſi intendi
A le elette tue Spoſe,
Divino Amor, diſcendi.

Non

Non era costei bella,
Quant' altra forse mai,
Leggiadra Verginella
Nera i bei crini e i rai?
Non le fioria sul viso
Poco a specchiarsi avvezzo
La giovinezza e il riso,
La dignitate e il vezzo?
Non essa pur nascea
D' un cepo, che sul Taro
Per lunghe età sorgea
Sì poderoso e chiaro?
Qual da i materni pregi
Non le venia splendore?
Qual poi da' merti egregi
De l' alto genitore?
Di largitate a lui
Di signoril talento
Par non forse fra sui
Cent' avi illustri e cento.
La bell' alma sublime,
Che il regge e lo consiglia,
Ne l' opre sue s' imprime,
E ognuna l' assomiglia.
E qual di gloria pieno
Direm che in cor volgesse
Bel talamo terreno,
Perchè ben altro elesse?
Ben altro che mortale
Legame avventuroso,
E ben altro che frale
Amor di breve sposo.
Divino Amor, ben questa
Vergine a noi fa fede,
Ch' alma al suo meglio desta
Sorge, e pon l' ali al piede:

E qual

E qual cerva, che monte
Non ferma nè valletta,
Al vivo e puro fonte
Sitibonda s' affretta.
Per trovar te, che sei
Del suo cor luce e vita;
Tutto lascia costei,
Solo di te invaghita.
Su le vestigie sante
Viensene ella animosa
De la mistica Amante
Tua Colomba e tua Sposa.
Qual non avea secreto
Pur ella almo giardino
Lieto ver sera, e lieto
Sul lucido mattino?
Pieno d' acque beate
Mettea giacinti, e gigli,
Viti, mirre odorate,
Melagrani vermigli.
A quel giardino appresso
A vedersi, oh com' era
Di cedro e di cipresso
La sua magione altera!
Voi, Figlie di Sionne,
Il tetto suo miraste
Sopra argentee colonne
Star tra i Forti e tra l' aste.
E pure il nobil tetto,
L' almo giardin ridente
Lasciando, il suo Diletto
Cerca per via piangente;
Nè può delizia alcuna
Dar pace al pensier lasso,
Nè può la notte bruna
Far che rattenga il passo.

Ami-

Amiche de le frodi
    Soſtien l'ombre abborrite,
    E da i fieri Cuſtodi
    Soſtien crude ferite.
Finchè anelante e ſmorta
    Trova il ben, che deſia,
    E in lui ſi riconforta:
    Tanto d'amor languia.

TRATTA DA ORAZIO

O Fons Blanduſiæ.....

Od. 13. lib. 3.

O di Blanduſia Fonte
    Degno, ch'ognun t'onori
    Di vin pretto e di fiori;
    Domani un agno a te ſi donerà;
Che inerme ancor la fronte,
    Per dolce amore inſano
    Scherzi, e battaglie invano
    Nel prato erboſo meditando va.

Che di vermiglio umore,
    Ei del laſcivo armento
    Germe, le tue d'argento
    Freſch'onde tingerà ſul novo dì.
Tu amabil porgi orrore
    A i greggi, e a i paſtor loro,
    E a l'anelante toro,
    Che ſotto il duro aratro illanguidì.

Te

Te il Sirio arder non osa;
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri e conti
Andrai superbo del primiero onor:
Cantando io l'alta annosa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.

PER S. E. N. N.

LEGATO DI BOLOGNA.

E quali, o Felsina,
Per le tue valli
Vaghi Amoretti,
Ridenti Grazie
Col piede intrecciano
Festosi balli?
Perchè le Oreadi
La ghirlandetta
Fresca odorata
Sul crin si acconciano,
Specchio facendosi
De l'onda schietta?
Perchè il bue placido,
Dal buon bifolco
Cinto le corna
Di mirti e d'ellere,
L'aratro lucido
Lascia nel solco?

Per-

Perchè d' insolite
Grida giulive
L' istesse alpestri
Rupi rimbombano,
Gli spechj concavi,
L' istesse rive?
Chi tanta nascere
Fa in questa parte
Gioja, che porta
Di soavissimo
Riso l' argentee
Gote cosparte?
O giorno candido,
Giorno sincero.
L' alma cagione
Del comun giubbilo
Ben veggo, ed apremi
Calliope il vero.
Del Sol le rapide
Rote lucenti
Già l' anno quarto
Per gli ampj portano
Innavigabili
Spazj de i venti:
E il Pastor inclito,
Cui l' aureo freno
Roma commise,
Non anco tolsero
Del biondo Tevere
Le sponde al Reno.
Oimè se il celere
Volger de l' anno
Terzo il rapiva!
Qual fora, o Driadi,
L' aspetto squallido
Del nostro danno?

Chi più la gravida
Dorata ſpica
Vedria del campo
Solcato ſorgere,
E incoronarſene
La Pace amica?
Chi d'oro tumide,
Diletta ſoma
Al colle aprico,
Dal tralcio pendere
L'uve, e da l'albero
Le non ſue poma?
Verrebbe l'eſule
Di toſco armata
Vendetta, e l'empia
Frode che ſimula
Pace, e l'Invidia
Che torvo guata.
O del Felſineo
Terren cultrici
Beate genti,
Ecco oltre il termine
Preſcritto varcano
I dì felici.
Un voto fervido
Su via ſciogliete,
Che poi de i franchi
Verſi, ch'io medito,
In alto lievinlo
L'ali inquiete;
E per l'aereo
Tranquillo vano
D'immenſa luce
Piene lo traggano
A piè de l'ottimo
Sublime Albano.

Già parmi ſciogliere
Le armonioſe
Penne, e là deſtro
Su i vanni giugnere,
Ov'egli modera
L'eterne coſe;
E dirgli: Recoti
Soſpiri e preci
Per lui, che lungo
La ſponda Renia
Del Paſtor maſſimo
Tien l'alte veci.
Auronte a chiederti
Levan dal fonte
Le Ninfe il glauco
Capo ceruleo:
Auronte ſuonano
La ſelva e il monte.

In due parti le profonde
Vie de l'onde
Già ſi apriro, e quindi un muro
D'acque e quinci l'altro ſtette.
Tali un giorno e sì perfette
Maraviglie viſte furo;
E di lor ſtupendo grido
Suona ancor da lido a lido.

Potè tanto il Duce Ebreo,
Qualor feo
Pel mar roſſo il gran tragitto:
Toccò i flutti; e potè tanto,
Che dier loco al Popol ſanto,
Che cantando uſcia d'Egitto
Inni a Lui, che a libertate
Schiuder fa vie non uſate.

Da la vaſta algoſa valle
L'ampio calle
Corſer netto; e la pendente
Onda lucida eritrea
Lo ſtupor alto reggea.
Ma da tergo ecco repente
Mover già d'acciar lucenti
Le nimiche immenſe genti.

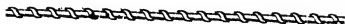
Ma non vien che il terror ſcenda
Seco, e prenda
L'almo Duce e le ſue ſchiere;
Ch'ei le liquid'onde immote
Fiede appena; ecco le rote
Ecco l'aſte e le bandiere
Procelloſo in un momento
Gorgo aſſorbe, e guerrier cento.

Teco parlo, o Tu che inſano
Tanto piano
Con la torbid'acqua premi,
Ren feroce; ad Uom celeſte
Ubbidir mari e tempeſte:
E tu incontro a noi pur fremi?
China, o fiume altier, la fronte:
Noſtro Duce è il ſaggio Auronte.

Ei pur ebbe dal ſuperno
Rege eterno
Scettro e poſſa, onde noi regge;
E degniſſima d'impero
Alma eletta, e valor vero,
E virtude, che pria legge
Santa e ferma a i deſir ſuoi
Gode imporre, e a gli altri poi.

Ben

Ben vorrà; nè prima il volſe,
Perchè tolſe
A fornir più degne coſe:
Ben vorrà che là ſi mieta,
Dove rapida inquieta
Piena i larghi campi aſcoſe;
Ben vorrà che tornin l' onde
A ſerbar le antiche ſponde.

E tu giunto a l' orgoglioſo
Pò ſdegnoſo
Digli, o Ren, chi là ti ſpinge;
Nè più a noi farai ritorno:
Che abbaſſar l' irato corno
Vedrai lui, ch' or ti reſpinge:
Porterà l' acque tue chiare,
E d' Auronte il nome al mare.

AL P. POGGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Poggi mio, vi ſcrivo in fretta,
E vi faccio di berretta;
E vi prego che traſmeſſo
A me ſia per queſto meſſo
Quel mio tale gramo e triſto
Mal tradotto Radamiſto,
Quel che voi tenete a ſerbo,
E che lieto e che ſuperbo
Se ne va, che lo tenghiate
Fra le voſtre sì pregiate

Aurce tragiche ſcritture
De l'eterno obblio ſecure;
E che certo non andranno,
Dove al pepe mantel fanno
Altre ſciocche inette carte
Diſonor de la bell'arte.
Da me poi vi fia renduta:
Ed intanto vi ſaluta
Per mio mezzo il ſanto Apollo:
E fiaccar mi poſſa il collo,
S'ei non v'ama più che quanti
Scrittor bravi Grecia vanti.

AL P. POGGI,

Che il richieſe d'alcune Rime.

Poggi, quelle che dettami
Benigna Muſa liriche
Note, queſta che indrizzoti,
Carta ti recherà.
Tu in dolce atto ricevile:
Anche il mar gode accogliere
Fiumicello, che a perdervi
Ed acque e nome va.

Per piccol' ora ſcingiti
De le gemmate e tragiche
Bende il crin, e de l'aureo
Grave coturno il piè:
E l'alto ſermon ſcordati,
Col quale adegui, e al popolo
Fai dolente ſpettacolo
Le fortune de i Re.

Non

Non io fra gli antri e l' orride
Sacre ombre, ove tu mediti,
Spero giammai d' affidermi:
Apollo mel vietò.
Lira mi diè, che affannasi
Del buon Flacco su i numeri:
Tanto speranza e l' emolo
Desio di gloria può.

Ben so, che corte e fragili
Penne ardisco commettere
A campo immenso d' aria:
Ma ragion fammi, e dì:
Ancor che vinto io caggiane;
D' un bell' ardir memoria
Non terrann' anche i posteri
De' più lontani dì?

Il buon voler concessero
A molti, e a pochi dierono
I giusti Dei, per compiere
Alte imprese, virtù.
Ben l' itala Tragedia
A paro de la vetere,
Poggi luce di Felsina,
Per man guiderai Tu.

AL SIGNOR

Marchese Ubertino Landi.

Che fa, dov' è quel facile
Stile in che scriver sogliotì,
E che pronto a rispondermi
Ubertin tosto hai tu?
Si staran sempre tacite
Le corde, che già tremole,
E percosse rendeano
Suon non udito più?

Le cure, che mi gravano,
Io vo' per tuo consiglio
Di bei dardi pindarici
Tutte bersaglio far.
E già le vedo squallide
E paventose andarsene
Su l'ale a i venti rapidi,
Che disperdonle in mar.

Che giova su le ingiurie
Di Fortuna implacabile
Lagrime imbelli inutili
Spargere, e van sospir?
Per lamentar non mutasi
La dura inesorabile
Legge, che tutti vogliano
O no, debbon seguir.

Po-

Pochi Parnaſo aſceſero,
Che molti lieti e candidi
Giorni numerar poſſano
Di lor corſo mortal.
Barbaro lido getico
Dolente accolſe, ed eſule
Chi fè Sulmona celebre,
E ſe ſteſſo immortal.

Il buon Torquato, ch' epica
Tromba di ſuono italico
Empiè, che 'l greco ammirala
E 'l Poeta latin:
Qual non l' aſſalſe invidia,
Quali nol conturbarono
Vicende acerbe e miſere
Di nemico deſtin!

Ma che! fatti poi cenere
Oltre la tomba alzaronſi
Sovra i caſi, e deriſero
Di fortuna il poter:
E quei che in ira gli ebbero,
Alme maligne ignobili,
Nel gran giro de' ſecoli
Vita e nome perder.

Non più notte perpetua
D' obblio potrà naſcondere
L' onorata memoria,
Che Poggi eternerà.
Ei ſul dorato e tragico
Coturno alto ſublimaſi,
E per notturne e ſplendide
Scene altero ſen va.

Al Marchese Ubertin Landi,

Che avea ſcritto all' Autore di non voler più poetare.

Volli, ah sì, volli fervido
D' ira e di duol queſt' ebano
Aureo ſonante infrangere,
E percuotere al ſuol;
E la bella Melpomene,
Che fra mie dita il tempera,
Sel vedea bieca e mutola
D' ira anch' eſſa e di duol.

Volli dal crin divellere
Fregio di mirto e d' edera
Di dotte fronti premio,
Di dotte fronti onor.
Ed io, proruppi, io ſciogliere
Potrò più nota armonica,
Io più Parnaſo aſcendere,
Io più dirmi cantor?

Landi, al cui plettro aveano
Le dilicate orecchie
Avvezzo amori e grazie,
Ch' egli tenea con ſe;
Landi luce di Trebbia
Volge a le muſe gli omeri,
E de la cetra immemore
Torce da Pindo il piè!

Ma

Ma che ſua ferma e valida
Età potea dipingergli
Non acconcio non abile
Al forte immaginar?
Vedi ſua guancia roſea,
Vedigli, Euterpe, i lucidi
Alteri occhi cerulei
In fronte sfavillar:

Vedi, e al fonte richiamalo,
Sul cui fiorito margine
Coſe anco a i vati incognite
Sovente meditò;
Coſe, che quella ſimile
A te cotanto, e ſolita
I bei ſudori a tergere
Sua Crinatea lodò.

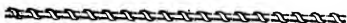
E ſe niega, e ſe d'ozio
Brieve, in cui mute pendere
Laſciò le corde argentee,
Scuſa t'adorna e fa:
Tu ſai, Diva, ſe piccolo
Spazio di tempo togliere
Può bell'arte da un animo,
Ch'entro vi ſiede e ſtà.

Poteo dal campo traggere
Lungi, e d'usbergo ſcingere
Armida il buon magnanimo
Giovinetto Guerrier;
Poteo far vezzi e tenere
Luſinghe, e d'alto ignobile
Sonno il feroce ſpargere
Suo lodato penſier.

Ma non sì tosto apparvegli
Coppia d' Armati splendida
D' acciaro, e come specchio
Vasto scudo gli offrì;
Che la prima bell' indole,
Qual da percossa silice
Scoppia favilla e folgora,
Tutta in volto apparì.

L' IPOCONDRIA.

Malinconia
Da me che vuoi?
Certo fra noi
Sacri cigni di Pindo non dei star.
Vattene o ria
Peste de' cuori:
Ecco di fiori
Vien le mie chiome Euterpe a incoronar.
Perchè mai guati?
Oimè veneno
Spargonmi in seno
Quegli occhi torvi, onde mi guati tu.
Ma se de i vati
Non aurea cetra
Vincerti impetra,
Toccar delfica lira io non vo' più.
Quando sei meco,
Apertamente
Veggo la gente
Guardarmi in atto acerbo di pietà.
E poscia seco
Odo, che dice:
Quell' infelice
Del suo viver serena ora non ha:

Di miglior ſorte
Certo era degno:
Vena d' ingegno
E facil canto l'alma Clio gli diè.
Ma tu almen Morte
L'arco in me tendi,
E fama attendi
Da i verſi, onde famoſo Argo ancor è.
Dirò, che a torto
Uom più ti pave
Che ſcoglio nave,
O lupo cerva che paſcendo ſtà.
Tranquillo porto
Di bella calma,
Pace de l'alma,
E principio d'eterna libertà.

BRINDISI

A' Sereniſsimi di Parma

Ad iſtanza del Dottor Montacuti.

Quante ſono le inamabili
Acque mediche ſtillate
A dar vita ſpeſſo inabili,
Sempre torbe e ſempre ingrate,
Tutte, ſaggio Montacuti,
Bacco in vino ora traſmuti.
Poi mi cinga di laſcivo
Verde pampino le chiome,
Perch' io fervido e giulivo
Beva al Genio, beva al Nome,

Beva a i lunghi dì venturi
Sempre fausti sempre lieti
Del Farnese Semideo.
Dio di grandi e certi auguri,
Se nol sai, tra noi Poeti
Tiensi il candido Lieo.
Ed oh! come inghirlandato
D' alte fronde e d' uve nove
Teco il veggio, almo Imeneo,
Qual la mente alta di Giove
Di Ciprigna il vide allato
Co' suoi Fauni tutti in festa.
Quante colme de' suoi doni
Sacre tazze ei non appresta,
Su le quali io poi ragioni
De' suoi fati a l' Atestina
Adorabile Eroina?

VIGLIETTO.

A Colorno, o versi miei,
A Colorno, ov' or si posa
Il maggior fra' Cigni ascrei
Il Marchese de la Rosa.
Su via pronti l' ali aprite,
E d' un volo lieve lieve
Agilissimi fornite
L' intraposto cammin breve.
Ah perchè pur io non sento
Rapid' ale al tergo starmi?
Ch' io pur caldo d' ardimento
Verrei vosco, o lieti carmi:

E ve-

E vedrei, vaſto immortale
Giardin chiaro, i pregi tuoi,
Che ſacrò genio regale
A i begli ozj e piacer ſuoi.
E in me forſe cento elette
Vaghe immagin moveria
La tua viſta, ch' or riſtrette
Tien l' induſtre fantaſia.
Ma voi là ne gite intanto,
Verſi miei; là voi sfidate
A diſcior nettareo canto
L' almo a Febo amico vate.
Io quì prego invan le Muſe
Fra gli orror d' ermo abituro:
A cantar elle ſon uſe
Sotto ciel ridente e puro.
Son lor cura e lor diletto
Verdi ameni adorni ſiti.
Qual coſtì non hai ſoggetto,
Che tue rime, o Roſa, inviti?

AL CODEBÒ.

Codebò, ſaria vergogna,
Se a la tua gentil Bologna
Pien di pregi incliti e rari
Ritornando il Zambeccari,
Saggio e prode Senatore,
Ed antico mio Signore;
Non ſcriveſſi a te, che ſei
Un de' cari amici miei.
Chieggo in prima come ſtai:
L' ipocondria ed i ſuoi guai

Guer-

Guerra atroce ancor ti fanno?
Io non posso uscir d'affanno;
E per quanto osservo e veggio,
Sto di giorno in giorno peggio.
Ahi! non giova mutar pelo,
Ahi! non giova mutar cielo.
Stà ne l'ossa incancherata
L'ipocondria con noi nata;
E commove a suo talento
Fra fantasmi di spavento
Del cervello le infelici
Molli fibre avvivatrici:
Dà per tutto ci flagella;
E siam noi simili a quella
Miserabile cervetta,
Che nel fianco ha la saetta.
L'infelice va dal fonte
Ratta al prato, e va dal monte
A la valle; non però
Il rio dardo scuoter può,
Per cangiar contrada e lato,
Dal languente sen piagato.
Tai nascemmo, e tai morremo;
Sempre sempre ci dorremo
Or di questo or di quel male;
E il ridente Speziale
Ci vedrà sempre dolenti
Ricercar medicamenti.
Starem sempre coi Dottori
A narrar nuovi timori;
E i Dottori mal pagati,
E ormai stanchi e disperati
Per uscir alfin di tedio
Ci diran: non v'è rimedio;
Si faccia animo e sopporti;
E con questo si conforti,

Che

Che tal morbo non uccide.
Tutto il mondo intanto ride,
E ci reputa e ci tiene
I bei pazzi da catene.
Codebò, più non parliamo
Di quel mal, ch' entrambi abbiamo.
Dimmi un po', che fa la chiara
Stirpe nobile Caprara?
Duolsi ancor in bruno ammanto
Quella illustre quella tanto
Saggia amabile Romana,
Cui sì onoro ancor lontana?
Deh la priega, che sereni
Il bel ciglio; e il pianto freni:
Vive ancor quel per cui s'ange,
Vive ancor quel ch'ella piange,
Vive ancor ne la sua gloria.
Vive ancor ne la memoria
De i migliori, e tal vivrà
Tutti i giri de l'età.
Ma sua bella e gentil Figlia,
Bel conforto di sue ciglia,
Pensa ancor il patrio Reno
Rallegrar con fertil seno?
Deh ben tosto ella un secondo
Lieto germe doni al mondo:
E pentita omai Fortuna
Da le fasce e da la cuna
A gli onori uscir se'l vegga,
Ed il primo error corregga:
E Francesco nel bel frutto
Già maturo vegga tutto
Ravvivato, e al vivo espresso
Il grand'Avo, e in un se stesso.
Or tu dimmi, Zanottino
E' più tanto damerino?

Por-

Porta ancor incipriata
La sì bene pettinata
Perrucchetta, e col compasso
Più misura e gesto e passo?
Grand' ingegno; o quante cose
Tutte belle stanvi ascose!
Eloquenza, e Poesia,
E sottil Filosofia,
E quell' Algebra divina,
Che la testa ci assassina.
Ma tronchiam questa mia sciocca
Troppo lunga filastrocca.
Io ti tengo forse a bada,
Nè permetto che tu vada
A trovar fra' tuoi vicini
Il dottissimo Albertini.
Io benchè ti stia sì lunge
Veggio un male, ch' or ti punge,
E lo stomaco t' infesta,
E ti fa girar la testa.
Già ti veggio, ten vuoi gire
L' Albertini a riverire.
Già la via ver lui tu prendi,
Già le scale in fretta ascendi,
Già sei dentro, già lo miri;
E fra spasimi e sospiri
Gl' incominci a dar ragguaglio
„ Del molesto tuo travaglio;
E più volte dici tu:
Poco posso viver più.
Egli t' ode, e ti pon mente
Manieroso e paziente,
Poi ti sana con due sole
Prudentissime parole:
Questo è un mal, che passerà;
Signor mio, non morirà.

Tu-

Tu però da lui guarito,
E il lamento tuo finito
Digli, ch' io sovente penso
Al mio grave danno immenso,
A la perdita ch' io fei
Del maggior fra' beni miei.
Io costì quanto vantaggio
Trar solea dal colto e saggio
Suo facondo ragionare,
Io lo seguo ad ammirare
Benchè lungi; E in lui risorto
Di natura il tanto accorto,
E divin osservatore
Di Bologna eterno onore
Buon Malpighi appien discerno.
Ahi perchè di me governo
Più non tiene sua dottrina
Sì profonda in medicina?
Tu felice che stai seco;
Io sto mal, perchè sto meco.
O Bologna, o Città altera
Fra le Italiche primiera,
Di piacer d' onor di fede
E di studj amica sede,
Perchè son da te disgiunto?
Ma tacciamo, e facciam punto.

In Morte
del Signor Avvocato Zappi.

O pastor misero,
Che sì repente
Lasci il tuo candido
Gregge innocente.
Quel che sì florido
Le valli empiea,
E timo e citiso
Lieto pascea;
Or mesto e squallido
L'erbette ingrate
Ricusa pascere,
Che fa pietate.
Ahi! parmi scorgere
La tua capanna,
Dove tua vedova
Gente s'affanna;
Quella, che sorgere
Tra lauri e faggi,
E vidi spandere
Suoi vaghi raggi:
Solinga or veggiola
A l'ombre appresso
Starsi de l'orrido
Feral cipresso.
Ma chi la nobile
Canna v'appese,
Che tanto celebre
Fra noi si rese?

Quel-

Quella, che cingere
Di fior ſolevi,
Ed a riſpondere
Sì pronta avevi
Quando l'arcadico
Canto ſublime
Ti piacque inteſſere
D'alterne rime.
Là pende mutola
Da quella fronde:
Se il vento movela
O non riſponde,
O ſol ſa rendere
Un tal concento
Sì fioco e flebile,
Che par lamento.
Ma veggio Apolline
Lagnarſi, e l'alme
Caſtalie Vergini
Batterſi a palme:
E giù diſcendere
Da gli alti monti,
E l'acque gelide
Laſciar de i fonti
Le Ninfe ruſtiche
Chiomifrondoſe
Con l'altre cerule
E chiomiacquoſe;
E i Fauni porgere
Le teſte irſute
Fuor de le concave
Piante fronzute;
E il Dio capripede
In un drappello
Condurgli a gemere
Sul ſacro avello.

Ma

Ma dov' è l' inclita
Cinta di lauro
Il bel crin lucido
Famosa Aglauro?
Quella, che nomasi
Per cetra d' oro
Sorella decima
Del vergin coro:
Quella, che l' arcade
Vaghe foreste
D' un bell' irradia
Lume celeste.
Forse co i lumi
Umidi e bassi
Là in mezzo a i Numi
Del bosco stassi?
Ah ben ravvisola
A i bei pallori,
Ch' or sparge lagrime,
Or sparge fiori:
E il freddo cenere,
Che per lei s' ama,
Di lauri cumula,
E a nome il chiama.
Ma tanto m' agita
La doglia interna,
Che in me s' intorbida
Quella superna
Luce, che aprivami
Le strane cose
A tardo e debile
Pensiero ascose:
Che l' altrui duolo
Più non vegg' io;
Ma veggio solo
Il dolor mio.

BRIN-

BRINDISI

A MADAMA PALLAVICINI.

Certo a me non s' aſcondono
Gli alti futuri eventi;
E i fàtidici accenti,
Pallavicina eccelſa, or volgo a te.
Già nel tuo ſen maturaſi,
Me 'l diſſe il biondo Apollo,
Quell' inclito rampollo,
Che onor de l' alta pianta eſſer poi dè.

ſe tutti in lui ſpargere
Vorrai, Donna, i tuoi pregi,
Genj, e coſtumi egregi,
Modi, e rare virtù, che in te ſi ſtan:
Quelle, ch' ora t' accolgono
Rive di Trebbia algoſe;
Quanto mai glorioſe,
Quanto ſuperbe del bel parto andran!

Al Sig. Marchese Ubertino Landi.

Improvviso a tavola.

Su le vermiglie fragole,
Di Semele o bel Figlio,
Verso il nettar vermiglio
Tuo dono e tuo tesor.
E lo verso a l' amabile
Germe di Crinatea,
Che le speranze bea
Già del materno amor.

Astianatte tacciasi,
Sangue d' Ettore altero,
Che del caduto impero
Bell' avanzo restò.
Quest' altro di più candide
Tempre e sembianze ornato,
Cura di miglior fato
A Trebbia generò.

I bei paterni spiriti
Si mischiaro a i materni,
Ed i lor pregi alterni
Compiro il gran pensier:
E in lui solo rivissero
I due sublimi esempi,
De' più lontani tempi
Per decoro e piacer.

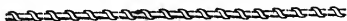
All'

ALL' ABBATE METASTASIO

Atteso dall' Autore.

Oh! perchè van men rapide
Del caldo mio desire
L' ore, ed ancor mi tolgono
Te su la Parma udire,
Sul cui labbro son use
Mele versar le Muse?
Men affannosa e cupida
Aspettò l' oste argiva,
Che col buon Duce d' Itaca
Approdasse a la riva
Cinto d' armi e di mille
Prore il fatale Achille.
Teco guerre non vengono,
Non feroci pensieri,
Non aste, non indomiti
Cari a Marte destrieri,
Non militare onore
Pien di sangue e d' orrore.
Teco l' aurea Facondia
Che beò l' alma Atene;
E quella, che i Romulei
Rostri beò, sen viene;
E teco le divine
Muse greche e latine.

Oh

Oh quando fia, ch' io veggati
Alma beata, a cui
Fu natura sì prodiga
De' più bei doni ſui!
Tutti portiam nel petto
Luce d' almo intelletto:
Ma quanti in notte avvolſero
Il bel lume celeſte;
Le cui felici, e fervide
Faville ognor ſon preſte
A folgorar repente
Per entro a noſtra mente!
Da la tua bocca pendere
Me vedrai, come ſuole
Chi aſcolta e maraviglia:
E le dotte parole
Raccogliendo, di loro
Nel cor farò teſoro.

Alla Beata Vergine di San Luca in Bologna

L' Autore riſanato dal vajuolo.

Se nocchier d' aſpra procella
Col ſuo legno ſalvo uſcì,
E a veder tornò la ſtella,
Che fra i nembi diſparì:

Non sì toſto l' infedele
Torbid' onda ſuperò,
E nel porto l' ampie vele
A le antenne alto legò:

Che

Che il soffiar d'euro e di noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il passo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.

Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te:
Vengo a te, che sovrumano
Color pinse e viver fè.

Vengo a te, cui già si estolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che sul giogo al vicin colle
Nostra guardia siede e stà.

E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il passeggier,
Di colonne immense e d'archi
Va su tutti gli altri altier.

Vengo a te pur rammentando,
Ch'è tuo dono e tua mercè,
Se qui siedo te cantando
Pien d'amore e pien di fè.

E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol salvo e vivo
Pel diviso mar guidò;

E su l'altra sponda assiso
Riunirsi vide il mar:
E sommerse a l'improvviso
Aste, e carri, e schiere andar.

Deh! poichè mia debil vita
A te cara tanto fu,
Che non cadde in ſua fiorita
E ancor freſca gioventù,

Come falce di bifolco
Nel ſuo primo e verde onor
Talor tronca in mezzo al ſolco
Giovinetto e vago fior:

Quel che reſta de' miei giorni
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non diſtorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.

Queſto dì ſempre onorato
Per me fia, finchè vivrò;
Ed ogn' anno ſu l'aurato
Sacro plettro il canterò.

Al Signor Conte Aurelio Bernieri

Per improvviso rasserenamento dopo lunghissime pioggie con pericolo d' innondazione del Po.

Bernier, se state fossero
Queste mie corde armoniche
Possenti in lieta a torcere
La piovosa stagion:
Oltre l' alpi, oltre l' ultimo
Britanno già sarebbono
Ite quante atre nuvole
Sul nostro cielo or son.

Sorde lassù non odono
Ahi! le nembose Pleiadi
Suono di cetra, e godono
Acque eterne versar.
Orfeo cui belve ed arbori,
Ed Anfion cui docili
Sassi a seguir si mossero,
Fole dei reputar.

Ben pietà fammi il pallido
Agricoltor, che al torbido
Ciel leva gli occhi, e tacito
Sospira per dolor.
Perocchè vede i teneri
Semi fidati al fertile
Solco immaturi sperdersi,
E non ben nati ancor.

E con orrenda immagine
La mente e il cor percotemi
Quel, ch'alto freme e mormora
Vicino immenſo Po.
Oimè! ſe le ſoverchie
Piogge avverſe lo irritano,
Se ſponde abbatte ed argini,
Chi contraſtar gli può?

O ſempre ſaggia e ſtabile
Prima Cagion, che gli uomini
E il mondo ſerbi e moderi,
E gli aſtri hai ſotto il piè:
Ben ti rammenti il provvido
Patto antico, che ſciogliere
Forza di ſtelle, e ſvolgere
Vicenda altra non dè.

Ma che ragiono? O nobile
Garzon, cui nel ſen ſpirano
Le Muſe etereo ſpirito,
Alza le luci al ciel:
Mira improvviſo e ſubito
L'aureo pianeta rompere
Nubi e vapori, e ſtendere
Per l'aria azzurro vel.

Al primo ſpuntar odilo
Da le comuni e pubbliche
Lodi chiamarſi l'unica
Di natura beltà.
Mal ſi conoſce e pregiaſi
Ben troppo uſato e facile:
Quel più ne accende e ſtimola,
Che deſiar ſi fa.

Mo-

MONACANDOSI
LA SIGNORA MATILDE LANDI.

AL MARCHESE LANDI

Padre della medeſima.

Vergine, cui non fero
Luſinga gli Avi egregj;
Nè del tuo ſangue i pregj
Deſtar dolce penſiero
Di rimaner tra noi
Nobil terrena ſpoſa,
E in breve generoſa
Madre di nuovi Eroi;
Piena di divin foco
Aſcoltami per poco,
Vergine avventurata
Per maggior coſe nata.
Tu, certo non m' inganno,
Tutta Dio penſi e ſpiri;
Non altro i tuoi deſiri
Immaginar più ſanno.
In te mente novella
Sceſe, ed ingrato ſuona
A te chi non ragiona
L' alta del ciel favella.
Io non l' appreſi in vano
Su l' idumeo Giordano:
Ti pingerò Giuditta
Di Dio guerriera invitta.

Lascia le afflitte porte
Di Betulia tremante
Quanto vaga in sembiante,
Tanto in cor salda e forte;
Sotto la notte amica
Varca squadre e guerrieri,
E ferma i passi alteri
Ne la tenda nimica.
Crescon pregio a i bei crini
Intra rosei rubini
Candide perle ad arte
Ben divise e cosparte.
Manto azzurro intrecciato
Di più fila d'argento
Fa grazia ed ornamento
Al corpo dilicato.
Giù da la chioma pende
Scherzo a l'aure del Cielo
Vedovil fosco velo,
E al gentil piè discende.
Periglio era mirare
Forme sì colte e rare,
E le stelle del ciglio
Mirar era periglio.
Già il fiero Duce in seno
Volve immense faville,
E da l'alme pupille
Sugge lungo veneno.
La Vedovella accorta
Siede al real convito,
E il gran disegno ardito
In se pasce e conforta.
Sola alfin resta e tace,
E mette in lui, che giace
Vinto da vaporoso
Sonno, il guardo animoso.

Poi

Poi dal letto mirando
Pender la ſpada rea:
Nel tuo nome, dicea,
Slego, Signore, il brando.
Tu d' Iſraele Dio,
Tu Dio de' Padri noſtri,
Che alfin tuo braccio moſtri,
Tu reggi il braccio mio,
Tu l' oppreſſore atterra.
Tace, e l' acciaro afferra:
Alza l' ultrice deſtra
Già di ferir maeſtra.
Da le troncate vene
Fugge il ſangue e la vita:
Ella nulla ſmarrita
Il teſchio per man tiene.
O Vergine felice,
Cui l' alta impreſa adorno,
Mirala far ritorno
Intatta e vincitrice.
Ma in te, che muovi al chioſtro
Vinto il ribelle moſtro,
Quanta parte di lei
Veggiono i verſi miei!
A la gran Donna lieti
Ben ſo che intorno andaro,
E lei toſto cantaro
Su le cetre i Profeti:
E per quanto tingeſſe
Di modeſtia la gota
Non è che dentro ignota
Gioja in cor non vageſſe.
Vera virtù ſe gode
Del ſuon di giuſta lode
Non ne divien ſuperba,
Bella qual è, ſi ſerba.

Ben me ſdegnar potreſti
Vergin, poich'io non ſono
Cantor, che poſſa in dono
Recarti inni celeſti.
Landi, che del ſuo nome
Sei vivo ampio teſauro,
Landi tu del tuo lauro
A lei vela le chiome.
Tu i divin carmi hai pronti:
Per te l'eterne fonti
Di Pindo non ſon chiuſe,
Te lattaro le Muſe.

Al Sig. Marchese Ubertino Landi
in Morte
del Signor Conte Pozzi.

Landi, a che volgere
Affanni e lacrime
Per entro il tacito
Meſto penſier?
Pozzi già l'ancora
Gettò nel placido
Beato oceano
Saggio nocchier.

Nud'alma e lucida
Dà lodi al torbido
Vento, che aſſalſelo,
Che il combattè.

Nè

Nè più rammemora
Le tronche e lacere
Vele, che a l'avido
In preda ei diè.

Che per lui tacciano
Tui versi, adirasi:
La bella recati
Tua cetra in man.
Anche fra i rutili
Seggi di gloria
Gli alati e candidi
Versi sen van.

Che se t'invoglia
Desio di spargere
Pianti, deh vincati
Di noi pietà.
Chi sa qual turbine
Contra noi suscìti
L'onda, che stabile
Calma non ha?

Noi, come credula
Speme consiglia,
Ne i pinti e validi
Remi crediam;
E de la subita
Procella immemori
E poppa ed alberi
Di fior cingiam.

Ma te nè fremito
D'austro, nè scendere
D'acuta folgore
Fa impallidir.

Tuo legno reggono
Virtù, che nobile
Spirto non lasciano
Giammai perir.

Porto lietissimo
Te dovrà accogliere
Del crudo pelago
Uscito fuor:
Là vani e torbidi
Desir non alzansi
Fra notte e nebbia
Folta d'error.

Per S. Filippo Neri.

Sai tu, bionda Melpomene,
Su cetra armoniosa
Tentar celeste cosa,
Che meditando vo ne' miei pensier?
Altro ben vuol, che i teneri
Color d'Anacreonte,
Cui la canuta fronte
Velò di mirto quel d'Idalia arcier.

Fa che risorga Pindaro
Immenso numeroso:
Starà muto e pensoso
Sul gran suggetto, che nel cor mi stà.
Alma vorrei dipingere,
Che d'Arno in riva scese,
E velo umán vi prese,
Intatto fior di grazia e di beltà.

In

In capel biondo apparvero
Ammirandi costumi:
Tralucea fuor de i lumi
Parte del bello, onde avea privo il ciel:
Altra non fu più amabile
Giovinezza a mirarsi:
Modesti accenti e scarsi,
Rossor, ma qual di rosa in verde stel.

Ma poi ch'aurea lanugine
Più non ombrava il mento,
Qual di virtù concento,
Quali a dir cose immense, il Tebro il sa.
Purità seco in candida
Schietta virginea veste,
E seco aura celeste
D'odor, cui certo pari Ibla non ha.

Amor, cui d'alto videro
Bella invidia provando,
Quante bell'alme amando
Chiuso avevan quel breve e mortal dì.
Per cui, mentre più tacita,
Notte velava il mondo,
Sospir dal cor profondo
Trarre affannoso amante egli sì udì.

Parlar, ch'arse invisibili
Faville al core avventa;
Povertade contenta
Di Lui, che aurora e sole fabbricò.
Amor foco ineffabile,
Talchè a ritrarlo in parte
Muta è nostra bell'arte,
Uman pensiero immaginar nol può.

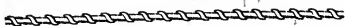
Saſſel quel petto fervido,
Quando repente urtarſi,
E intorno al cor ſpezzarſi
Sentì i ripari, che natura fè.
Soverchia rapidiſſimo,
Sonoro di molt' onda,
Argine doppio e ſponda
Così Eridano altier de i fiumi re.

Muſa, non può di lirica
Faretra alato ſtrale
Gir laddove immortale
Regna Filippo, e i pregi ſuoi ſegnar.
Taci, e di polve olimpica
Coſparſe chiome ed armi
Vittrici co' bei carmi,
Che ammirò Grecia un dì, ſegui a cantar.

VIGLIETTO

Arcier non drizza a ſegno
Troppo lontan ſuo ſtrale.
So quanto vaglion l' ale
Del mio debile ingegno.
Nè può tuo dolce invito
Far, che l' alta Colorno
Me veggia a lei d' intorno
Augel ſoverchio ardito.
Sovviemmi ciò ch' avvenne
Al priſco Garzon folle,
Che troppo ir alto volle
Su le cerate penne.

A Ta-

A Tarascon Permesso
La lingua e il petto inonda:
Scarso a me di quell' onda
Sorso è appena concesso.
Egli l' opra sublime
Cantando agguagliar puote;
Con sue celesti note
Non puon giostrar mie rime.
Ben seco può contesa
Chiara mover di canto
Ubertin, d' almo e santo
Furor bell' alma accesa.
Costì tu tel vedrai,
Come è suo bel costume,
Di manifesto lume
Pieno la fronte e i rai.
Candido cigno ascreo
A codeste alme piagge
De la Sorella il tragge
Il felice Imeneo.
Tu mel saluta; e a noi
Tosto fa ch' ei si renda:
Ei da' tuoi carmi prenda
Diletto, e tu da' suoi.
Odanvi i fonti ornati
D' industri acque cadenti
Scior dolcissimi accenti
Nobil coppia di vati.
Bandin quest' aer spira;
Ma di me il prese obblio:
Sa, che al Castalio Dio
Sono e a le Muse in ira.

In Morte
del Signor Avvocato Favalli
Dell' Accademia della Selva in Ferrara.

O Selva, o vedova
Selva dolente,
Qual ſu te folgore
Piombò repente?
Perchè sì miſera
Farti al ciel piacque?
Favalli l'inclito
Tuo pregio giacque.
Chi in val d' Eridano,
Quand'ei cadeo,
Soſpiri e lagrime
Frenar poteo?
Smarrite e pallide
L' Eridanine
Ninfe lo pianſero
Lacere il crine.
Lo pianſer torbide
L' acque, e i pendenti
Tufi, e le pomici
Ne' ſpechi algenti.
Nè quel dì i lucidi
Peſci ſquamoſi
Guizzar ſi videro
Pe i fondi algoſi.
Tacque la gemina
Sonante riva,
De i noti zefiri
Deſerta e priva.

E fin

E fin le Eliadi
    Versar più largo
    Pianto da i cortici
    Sul flebil margo;
Mutate Vergini,
    Cui feo Fetonte
    Men forse a piangere
    Fervide e pronte,
Favalli egregio,
    Perchè sì preste
    Ahi per te mossero
    L'ore funeste?
L'ore, che avevano
    L'insidie al fianco,
    E il gelo subito,
    E il pallor bianco;
Seguendo tacite
    Quell'empia e cruda,
    Che ti fe polvere
    Ed ombra ignuda?
Così, o vivissimo
    Lume de'Tuoi,
    Dovevi rapido
    Sparir da noi
Per la man ferrea
    Di morte rea?
    Dov'eri, o Temide,
    Mentr'ei cadea?
Guarda quell'auree
    Labbra, che fero
    Invitto sorgere
    Il dritto e il vero;
Quelle, che ressero
    L'eterne leggi,
    Onde tu i popoli
    Tempri e correggi;

Quel-

Quelle, che ſpargere
Avean coſtume
D' alta facondia
Perpetuo fiume;
Uſcito d' Erebo
Da l' ombre eſtreme
Duro Silenzio
Le ſerra e preme:
E fredde mutole
Vuote di vita
A i rei ſolleciti
Crudel le addita.
Or va, da l' arduo
Monte ove regni,
Invita i fervidi
Sublimi ingegni:
Dì, che fra vigili
Lunghe fatiche
A cor ſi affrettino
Le frondi amiche.
Quelle, onde il nobile
Tuo ſtudio onori,
Illuſtre premio
Di bei ſudori;
Dì, che lor tempie
Ne fregin pure,
E poi le portino
Alte e ſicure.
Coſtui, cui l' invida
Man non perdona,
Rara non ebbene
Sul crin corona?
Giacer là vedila
Sul terren ſteſa,
Ahi fregio inutile,
Vana difeſa!

Su

Su lui, che cinſela
Ve' quali intanto
Donne meſtiſſime
Fan largo pianto!
Quella, che immobile
Per doglia il guata,
E' Fè di candido
Manto velata.
Queſt' altra è l' unico
De le create
Coſe preſidio
Santa Amiſtate.
Là volge torbida
Prudenza il ciglio;
Quì pendon timidi
Senno e Conſiglio.
Queſte, che plorano
Raminghe, e ſmorte,
Sono le amabili
Maniere accorte.
Quelle, ch'or ſembrano
Errar diſgiunte,
Son l' alme Grazie
Di duol compunte.
Tutto di querule
Voci, oimè tutto
E' pien di gemiti,
D'orror, di lutto.
Ma veggio Invidia
Sparſa il ſuperbo
Sembiante livido
D'un riſo acerbo;
Lieta sì veggola
In tanto affanno
Diletto prendere
Del noſtro danno.

Su,

Su, contro l'empia,
Muſe, ſorgete,
Muſe che in guardia
La ſelva avete.
Là di que' platani
Sotto le chiome
Grand' urna s'acciti
Sacra al gran nome.
Che, mentre l'ottima
Parte di lui
Sprezza le tenebre
De' regni bui;
Gli avanzi fragili
A i ſecol tardi
D'onor digniſſimi
Ne copra e guardi.
A lei s'appendano
Faci e faretre;
A lei s'affiggano
Ghirlande e cetre.
E ad ogni naſcere
Di primavera
Venga l'unanime
Selvaggia Schiera
Grata al bel tumulo
Deſtando canti,
Spargendo tenere
Roſe e amaranti.
E a quanti traggano
Là dentro il paſſo,
Dica il durevole
Inciſo ſaſſo:
Paſſaggier, fermati:
La tomba onora,
Che ogn' anno memore
La Selva infiora:

Fa-

Favalli è cenere
Spirto canoro,
Di Temi oracolo,
Lingua del Foro:
Caro al Bentivolo
Sangue, che in pregi
Poco è diſſimile
Da quel de' Regi.

Per Celebrazione di Messa nuova,

Sotto nome di Silvio s' intende il Celebrante.

Sorge, Silvio, nel mezzo
Del boſco almo vetuſto
Al Sagrificio auguſto
Il preparato altar.
Arcadia il vero eterno
Signor del mondo cole,
Fabbricator del ſole
De la terra e del mar.

Gli dei, che talor canta,
Son nomi folli e vani;
Le Driadi, e i Silvani,
Ed il biforme Pan:
Non oggi ſoſterranno
Il balenar del vero;
Per l' aereo ſentiero
Tutti diſperſi andran.

Le

Le ſacre inſegne adatta
Al fianco e al caſto petto,
Novo Miniſtro, eletto
L'Oſtia ſanta ad offrir.
L'ara ſolenne aſcendi,
E i portentoſi accenti
Fa a le ſelve tacenti
Più che mortale udir.

Queſto è un beato giorno,
Che cieco oſſequio chiede:
Alma adorabil Fede,
S'inchina Arcadia a te.
Teco l'arcano adora
De l'alte coſe ignote,
Che intender non ſi puote,
Che venerar ſi dè.

Arde già il pingue incenſo,
E ne gli azzurri fumi
Alza dovuto a i Numì
Lo ſprigionato odor.
Già da l'argentee canne
Sgorga il ſoave accento
Incognito a l'armento,
Incognito al paſtor.

Quanto qui intorno l'ode
S'empia di ſanto orrore:
Di qual profondo onore
L'opra degna non è?
Fonti, che in queſte piagge
Sì tremoli e sì vivi
Cadete fuggitivi,
Fermate il glauco piè.

Ne

Ne le ingegnose gole
Fra gli ospiti arboscelli,
Pinti pennuti augelli,
Fermate il vario suon.
Aure su i vanni ferme
Silenzio alto tenete:
Queste sedi secrete
Sacre al ministro son.

Silvio, in tua man già veggio
Il più sublime pegno,
Che a noi si lasciò in segno
D' un infinito amor.
La potente parola,
Che Dio conduce in terra,
Dal labbro omai diserra:
E perchè tardi ancor?

Chino la proferisti:
Ah selve non v' è dato
Veder, come chiamato
Un Dio prende cammin!
Immenso apre le sfere,
E quale e quanto è in Cielo
Sotto un candido velo
Tutto è in modo divin.

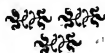
Fonti al disceso Nume
Fate omaggio con l'onda;
Senta la curva sponda
Il Dio, che ascoso stà.
E voi, de la foresta
Alati abitatori,
Date ai fiati canori
La lieta libertà.

Au-

Aure dal riverente
Ripofo fciolte e defte,
L' ara devote e prefte
Volate a circondar.
Tutto l' occulto Dio
Riconofca prefente,
E tutto dolcemente
L' impari a bene amar.

Paftori e paftorelle,
Che l' are coronate,
Il fo, vi vergognate
D' ogni terreno ardor.
Un Dio l' alma v' accefe,
Un Dio ch' è vera pace
D' ogni alma fua feguace,
Un Dio confolator.

Io pure a piè di quefto
Altare eccelfo e fanto
Spargo di tardo pianto
Il ravveduto ftil:
E fupplice, e bramofo
Di ritrovar perdono,
Tacita v' abbandono
La mia fampogna umil.

PER

PER LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

DEL SIGNOR N. N.

O Pellegrina
Arte divina,
Che il buon Veglio di Coo tanto illuſtrò,
Riſtoratrice
De l' infelice
Vita, che ſenz' angoſce eſſer non può:

Deh muovi il piede
Da l' aurea ſede,
Dove teco Natura inſiem ſi ſtà,
Ed apre il vero
Lavoro altero,
Che co' ſuoi modi in corpo uman ſi fa.

Vieni, e il crin lega
Di lauro, e ſpiega
Quel grave manto, che ti ſcende al piè.
Parma t' aſpetta,
Che a giovinetta
Fronte l' onor de le tue frondi or diè.

Vedrai garzone,
Che in ſua ragione
Fermo di gran faretra il fianco armò;
E' ſon vitali
Que' tanti ſtrali,
Che ne' buon ſucchi ſuoi prima temprò.

Mor-

Morte ſe 'l guata,
E già l' irata
Curva falce innalzar non oſa più:
Tu, che mi fiedi,
Rio morbo, or vedi
Sorger chi d' eſpugnarti avrà virtù.

AD ATELMO.

O Bella Dea de' lirici
Modi maeſtra ed arbitra,
Atelmo tua delizia
Che meditando va?
Fur le tue ſacre e candide
Mani, che d' aureo vincolo
Seco in lunga mi ſtrinſero
Dolciſſima amiſtà.

Quante ſuo giro chiuſero
Lune a compirlo celeri,
Che le carte ſi tacquero,
La cetra ammutolì.
Tu più non vuoi, che taciti
E del bell' uſo immemori
Meſi a meſi s' alternino,
Dì s' aggiungano a dì.

Arbor felice e giovane,
Che crebbe ſotto a i tiepidi
Soli al favor di zefiro
In umido terren,
Finchè il bel raggio nudrela,
Finchè l' aure la paſcono,
Finchè l' onde l' avvivano,
Quanto bella divien!

Tut-

Tutta appar verde e vivida,
Ed al ſuo rezzo godono
Venir Silvani, Driadi,
Venir greggi, e paſtor:
E fra' ſuoi rami s'odono
Cantare augei dolciſſimi,
Che naſcoſi deludono
L'avaro cacciator.

Ma ſe il ſol più non ſcaldala,
Più il venticel non l'eccita,
Nè il ſerpeggiante rivolo
La riconſola più;
Come in brev'ora pallido
Cade il bel verde, e cadono
Quante la illeggiadrivano
Occulte ſue virtù!

Bella amiſtà, che d'aurei
Uffizi vicendevoli
Nata e nudrita videſi
Rigoglioſa fiorir;
Tal muorſi, ov'in lung'ozio
I fidi affetti giacciano,
E le cure ſollecite,
Che la ſolean nudrir.

Però ver queſta muovono
Rocca, che a più d'un ſecolo
Tenne incontro l'immobile
Fronte, e al ciel torreggiò;
Movono i verſi rapidi,
Che ſu la toſca cetera
Di latin ſuono ſpargere
Venoſa m'inſegnò.

Nè di Rivalta incogniti
A le pendici giungono,
E a rinnovarti tornano
Qualche penſier di me.
Quel tuo ver me sì tenero
Talento, quella amabile
Grande Atelmo, memoria
Del tuo Vate dov' è?

Sai quante volte traſſero
Me già le amiche Grazie
Quaſsù, dove pareami
Fra le Muſe abitar.
E ſai di quanto nettare
Laſciai le tazze ſgravide
Fra il caldo d'un inſolito
Divino poetar.

Me Crinatea belliſſima
Quaſsù fe' nuovo Pindaro:
Tanto le ſacre Vergini
D'Elicona non pon.
Lei preſente dal fervido
Petto mi prorompevano
I pronti verſi, ch' erano
Suo favore e ſuo don.

Per lei fra i vati Italici
Anche il mio nome mormora,
Per lei porto anch' io d' edera
Velato il nero crin.
E per lei ſpero mettere
Su penne velociſſime
Alto volo, che agguaglimi
Al Cigno Venoſin.

LA

LA GROTTA MAGICA

NEL GIARDINO DI COLORNO

Mentre Atelmo Leucasiano stava componendo sopra di essa un Egloga con altri due Compastori della Colonia di Trebbia.

A la regal Colorno
Tutte con plettri e cetere
Or son le Muse intorno,
Le colte Muse, che amano
Di Trebbia le famose
Rive di lauri ombrose.
Co i duo pastori amici
Tu nel bell'antro magico
Pronti versi felici
Diletto Atelmo mediti,
E ne intessi con loro
Dolce alterno lavoro.
Vidi e inarcai le ciglia
Sul superbo edificio.
Tu sai che meraviglia
Rado, qual lampo, serpere
Suol per l'alma de' vati
Seco a condurla usati.
Ancor quel mi rammento
Incantator, che d'ispido
Folto pel copre il manto,
E pensa a qual da l'emolo
Corno torel ferito
Mette orribil muggito.

 Veg-

Veggo l'acque, che a foggia
Per le ineguali pomici
Scendon di larga pioggia,
E la folgor, che ſimula
Per dilettoſo gioco
L'inimitabil foco.
Sovviemmi Circe, quella
Miglior d'incanti artefice,
Che a la detta procella
Tronca repente l'umide
Penne l'aurea ſcotendo
Verga e'l dito tremendo.
E il Dio dal non toſato
Crine più ch'ambra lucido,
Che bel muſico fiato
Fa che s'inſpiri a i concavi
Boſſi, ch'egli con legge
Certa governa e regge.
E il rimugghiar pur anco
Del mago in cor mi mormora:
E veggio il non mai ſtanco
Fabbro col nudo Sterope,
Con Piracmone, e Bronte
Mover le braccie pronte.
Già fra i carboni acceſa
La fiamma agita il mantice:
L'arſa fuliginoſa
Fucina indi a l'armonico
Martel, che ad arte piomba
Su l'incude, rimbomba.
Nè ancor mi uſcì di mente,
Come del Sol la candida
Figlia al fragor repente
Teſo l'orecchio in aria
Ferma i colpi d'un cenno
Fatto al buon Dio di Lenno.

E co-

E come volta a lui,
    Che poteo belve, ed alberi
    Dietro i bei modi ſui
    Trarne, e placar ſin l'Erebo,
    Fere d'un nuovo oltraggio
    L'incantator mal ſaggio.
E quinci gufo s'ode
    In ſuon di ſcherno ſtridere;
    Quindi anitra, che gode
    Garrendo i laghi fendere:
    E il rauco augello ancora
    Svegliator de l'aurora.
Quale uſignuol non ſcioglie
    Quivi canto inſtancabile?
    Quivi a natura toglie
    Arte per certo il pregio:
    Arte, che in sì bell'opre
    Tutt'opra, e non ſi ſcopre:
E i varj vidi, e tanti
    Ordigni, che a meccanico
    Ingegno ignoti avanti
    L'altera mole vennero
    Quaſi ſue forme induſtri
    Ad eternar ne' luſtri.
Non puote ſacro inchioſtro
    A i lontani una immagine
    Farne, nè al ſecol noſtro:
    Già mel giurò Melpomene.
    Stà ſu le dotte carte
    Invan penſoſa l'arte.
Come mai la riſtretta
    Onda ad ogn'uopo mobile,
    Come uſanza le detta,
    Senza che man la moderi,
    Di non errar ſicura
    Là va, quinci ſi fura?

Atelmo, e voi, che avete
L'adorno ſpeco in guardia,
In fronte gl' incidete
Queſto carme indelebile:
Delizie del ſovrano
Genio Farneſiano.

BRINDISI

ALLA SIGNORA MARCHESA CAPRARA

Perchè la mente ingombrimi
Timor pallido e rio,
Io potrò forſe aggiungere
Un'ora al viver mio?
D'ognun ſtà fiſſo e ſtabile
L'inevitabil giorno:
Tutti dovrem partirſene
Per non far più ritorno.
La falce ineſorabile,
Temuta o non temuta,
Hanne tutti a recidere;
Nè il deſtin mai ſi muta.
Erra nud'ombra e ſpirito
Il greco Anacreonte;
Nè da morte il difeſero
I lauri della fronte.
Dunque triſtezza vattene:
E tu, Bacco, fra 'l coro
De' lieti genii verſami
Pioggia di liquid'oro.

Ec-

Ecco il nappo, ecco il margine
Del buon vin, ch' arde e brilla,
N' è colmo; e per Te vuotolo
Alma gentil Camilla.
Che fan più meco i torbidi
Penſier? Queſt' alta e chiara
Donna la mente accendemi,
Onor de i gran Caprara.
Queſt' è un licor dolciſſimo,
Che mi fa 'l cor giocondo:
Or tu, Sighizzo amabile,
Toſto bevi il ſecondo.

LA POESIA.

O bella Poeſia,
Se in rozzi panni vai,
Nè dì ſereno mai
Sorger vedi per te;
Se Febo ognor ti fia
Corteſe de' ſuoi fonti,
Con dolci modi e pronti
Le glorie tue prendi a cantar con me.
Non pon le avare voglie
Torti di man l' impero,
Che hai ſu l' onde del nero
Lete fiume infernal:
Nè de le eterne foglie,
(Perchè con cento chiavi
Non chiudi arche d' or gravi)
Men verde al crine avrai ſerto immortal.

Al ſuon de la tua lira
Sordi i ſaſſi non furo:
Saſſel di Tebe il muro
Opra d'almo Cantor:
Parte campò de l'ira
D'infedel poppa argiva
Quegli, cui ſcorſe a riva
Delfin del mar ſquamoſo nuotator.

Taccio i liquidi fiumi
Fermi in ſuo corſo, e ſelve,
Che venner con le belve
Dietro al Vate divin:
E infin gli orrendi Numi
Di Stige a pietà moſſi,
Quando per lui mutoſſi
L'ordin, che in bronzo ſcriſſe il rio deſtin.

Te pregheran gli Eroi,
Perchè i celeſti carmi
Portino il ſuon de l'armi
Fin ne i ſupremi dì:
Bella non ſia tra noi
Che te non voglia amica,
Perchè ogni età ridica,
Quai d'amor piaghe co' begli occhi aprì.

Però mendica ignuda
Alma figlia di Giove
Vivrai con quelle Nove,
Che il volgo amar non ſa.
Deh! per te non diſchiuda
Sorte l'avara deſtra;
Ricchezza è ſol maeſtra
D'oſcuri fatti, ond' uom tutto morrà.

AL SIGNOR CONTE CARLO BARATTIERI.

Barattieri, che fai?
Ancora d' Esculapio
Co i configlj ti ftai?
Ancor quefta tua languida
Febbre natura, ed arte
Deride, e ancor non parte?
La ftagion de' piaceri
Già forge: e l' accompagnano
Bei canti lufinghieri.
Mirabil fcena e mobile
Già afpetta impaziente
Plaufi di folta gente.
Tu cui temprò natura
Arguto orecchio armonico,
A l' ingrate ti fura
Piume, e la dolce appreftati
Notturna melodia,
E i duri affanni obblia.
Non fempre avverfe ftelle
Fera luce diffondono:
Le ineguali procelle
Non fempre Adria travagliano.
Saggio fperare accorto
Ti porga almo conforto.
Vano è quanto prefcrive
Penna d' avaro Fifico:
Uom più a lungo non vive
Per quanto infegni l' arabo
Rinomato commento:
Febo, tu fai, s' io mento.

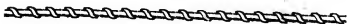
Su via ſpargi gli amari
Sughi, nè grati al tenero
Guſto, nè ſalutari;
E le mediche polveri
Gitta al vento, e ſe l'abbia
Secca infeconda ſabbia.
Gli ſpiriti rallegra
Di parco vino ed ottimo,
E il buon vigor rintegra,
Che per le cure e giovani
Vene col ſangue gira,
E vita a tutto iſpira.

Rio di freſc' onde,
Che limpidiſſimo
Tra verdi fronde
Soave mormori,
Quando mi aſſal triſtezza a cercar vo.
Quivi d' un mirto
Diletto a Venere
Canoro ſpirito
Sacro ad Apolline
Odoroſa ghirlanda al crin mi fo.

Nè tu riſtoro,
Bella teſtudine,
Con le tue d' oro
Corde sì amabili,
Con tua pace il dirò, mi porgi allor:
Ben tu, ſtillata
Manna da i grappoli
A terger nata
Cura da gli animi,
Ben tu, di toſca vite almo liquor.

Bic-

Bicchier ben terſi
Vita allor recanmi,
E vien, che verſi
Quanto è il bel numero
De l' auree Muſe col lor biondo Re.
Chi dir potria,
Come allor ſcuotomi?
Malinconia
Moſtro de l' Erebo
Feroce, prendo a dir: Che fai con me?

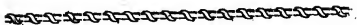
E preſta intanto
Ne gli inamabili
Regni del pianto
Più che mai ſquallida
In volto veggiola diſcender giù.
Io di più largo
Vino à le patere
Corono il margo,
E dico: O Bromio
D' empia triſtezza il domator ſei tu.

LA CAGNUOLA.

AL MARCHESE ROSA.

A Voi vengo; ed io ſon quella
Cagnoletta fortunata,
Non per eſſer nata bella,
Ma per eſſer tal nomata.
Il Padron, a cui ſon fida,
A trovarvi di buon' ora
Volea farſi egli mia guida;
Ma ſtimovvi in letto ancora.

E dovendo al bel ſoggiorno
Io venir, dove voi ſiete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola ſedete.
Scelto aveſſe un altro dì
Per compire il ſuo favore;
Ma d' un magro Venerdì
Poco piace a me l' odore.
Ah! direte, ch' io ſo poco
La moderna civiltà;
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non ſi va:
Ma ſi va per riverire
I Padroni, e lor far nota
L' alta ſtima, e poi partire,
E partire a pancia vuota.
Tutto è vero; ma la moda
Tra noi cani è differente:
Noi ſaltiam, moviam la coda,
E onoriam così la gente.
Poi guardiam, ſe nulla v' è
Da poterci trar la dura
Fame antica, che a noi diè
L' incolpabile natura.
Voi, Signor, ſo che mi amate;
E poi ſo, che ſono cara
A la Donna, che mirate
Qui ſeder sì degna e chiara.
Ella, ſo, che di me chiede
Ben ſovente, e che le piace
Quel, che a me natura diede,
Occhio bruno e sì vivace.
Chi ſa poi, che ancor non piaccia
A la voſtra sì vezzoſa
Saggia Nuora, che il ciel faccia
Sempre lieta e avventuroſa.

E

E la renda di bei Figli
Gloriofa e fertil Madre;
E ciafcun di lor fomigli
Il grand'Avo, e il degno Padre.
Quefti pochi fenfi miei
Scritti io v'offro in giufto omaggio,
Che fpiegati mal v'avrei
In mio troppo afpro linguaggio.
E perchè dal Padron mio
Si frequenta il bel Permeffo,
Anch'io bevvi al facro rio,
E fon cara a Febo iſteffo.
Pur mi fuol dar più diletto
Un buon offo mal fpolpato,
Che il più terfo e bel fonetto,
Che il Petrarca abbia ftampato.
Or, fe avete a comandarmi,
Tofto dite, che far poffa:
Più non poffo con voi ftarmi;
Al ritorno già fon moffa.
Tornar debbo, ove fi ftanno
Gentilezza ed oneftà,
E le grazie infieme vanno
Con gentil faggia amiftà.

AD AGLAURO CIDONIA.

(Faustina Maratti Zappi).

D'Adria il mar, d'Adria le belle
Rive amiche a libertate
D'alti tetti incoronate
Cittadina avranti ognor?

Pe-

Peregrina t'ebber elle,
Che ad Ottobre pampinoſo
Già Novembre freddo acquoſo
Scotea tutto il verde onor.

Or già il pigro verno algente
Sente al tergo April roſato,
Che bell'erbe torna al prato,
Belle chiome all'arboſcel.
Odoroſa rilucente
Primavera quì t'aſpetta,
Ch'a Favonio laſcivetta
Laſcia in preda il bianco vel.

Quì vedrai varcato il mare
Rondinella in tetto amico
Teſſer voli, e il pianto antico
Dolcemente rinnovar;
E vedrai, ſe l'alba appare
Fra bell'aure mattutine,
Puro gel d'argentee brine
Su per l'erbe tremolar.

Quai gemmata ſiepe ombroſa
Uſignuoli or non aſconde?
Dolce a l'un l'altro riſponde,
Tace il rivo, il vento ſtà.
Villanella deſioſa
Con la ſchietta incolta fronte
Torna anch'eſſa al caro fonte
Conſiglier di ſua beltà.

Erran greggi, erran paſtori
Per le molli piaggie amene,
D'ineguali agreſti avene
Suon che taccia omai non è,

Bion-

Bionde Grazie, alati Amori
Già ripiglian archi e faci,
Già in volubili e vivaci
Danze guidan l'agil piè.

Quai sì cari, e quai sì lieti
T'offrirà piacer costei?
Fia pur l'opra de gli Dei,
Cui non altra sorge egual.
Brune antenne e negri abeti,
Genti a metter vela ardite
Pel gran regno d'Anfitrite
Dietro a barbaro corsal.

Ch'altro miri? e qual non senti
Parlar fero di chi scioglie,
E stuol seco d'arse voglie
Tragge a lido oltremarin?
Da la sponda in van dolenti
Spose il mar chiaman crudele:
Empie zefiro le vele,
Già si cela il sordo pin.

So che tanto in Adria forte
Locar seppe ingegno ed arte,
Quando il buon popol di Marte
Ne i begli ozii meditò.
Sorser tetti, e d'altra sorte
Di teatri aurea mole,
Qual non vide l'aureo sole
Quando il Lazio trionfò.

Sculte logge, ed ampio foro
Qual non destan maraviglia?
Non stranier quinci le ciglia
Sì repente torcerà.

Ma

Ma fra i marmi e il lucid'oro
Fuor de i boſchi d'Alfeo bella
Celebrata paſtorella
Saggia Aglauro omai che fa?

Fugge il ſonno aurate ſoglie
D'inquieto affanno ingombre;
Starſi gode a le bell'ombre,
Finchè i gioghi imbianchi il dì.
Pace al cor ratto ſi toglie
U' deſio d'aver non tace,
Faſto noja che diſpiace
Non ha ſeco, Aglauro dì?

Riedi Aglauro, te d'Aprile
Non ſol vaghi venticelli,
Non ſol rive di ruſcelli
Su cui ſiede amenità;
Ma te in verſi d'aureo ſtile
Chiama il Reno, e tu non odi
Quante danſi aonie lodi
Al fulgor di tua beltà.

Fur tua cura un tempo i carmi
Che t'aprir la via d'onore,
Sul bel crin, teſor d'Amore,
Ti verdeggia il ſacro Allor.
Che più parlo? veder parmi
Te ver noi ſcior qual baleno;
Io t'attendo lungo il Reno
Non ignobile Cantor.

A CRI-

A CRINATEA

(MARCHESA LANDI)

Per un ſuo belliſſimo Canario.

I più bei numeri,
Caſtalia Dea,
Un vago chiedemi
Di Crinatea
Oltremarino
Raro augellino.
La cetra porgimi
A Lesbia tanto
Cara e al bel paſſere,
Che fe' di pianto
Roſſeggiar gravi
Gli occhi ſoavi.
Su via dolciſſimi
Catulliani
Modi cantatelo;
Lunge o profani:
Noi cantiam coſa
Tutta vezzoſa.
Ridenti e placide
A i bei canori
Verſi ſol vengano
Grazie ed Amori:
Grazie venite,
Amori udite.

Quel-

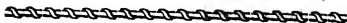
Quelle sì celebri,
Che fortunate
Da l'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette
Alme Isolette:
Quelle produssero
Te avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor nuovo
Del tuo bell'uovo.
So, ch'ove schiudersi
Dolce ei dovea,
Fecondi e tiepidi
Fiati movea
Aura vitale
Con placid'ale.
Nido accoglievalo,
Che d'odorose
Erbe l'artefice
Rostro compose
Al sole amico
Di colle aprico.
Ecco ecco il tenero
Allievo alato
Dal natio carcere
Dischiuso e nato.
Ve' quanti assume
Colori e piume!
Il petto e il morbido
Dorso combatte
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.

Già

Già note armoniche
In ſuo linguaggio
Suſurra e medita
Cantor ſelvaggio.
Già l' ali move,
Vola, ma dove?
Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgerſi,
Piegare al lido,
Poſto il natio
Colle in obblio.
Quanto è fra l' Iſole
Frappoſto d' onde,
E tra le Italiche
Lontane ſponde,
No nol ritiene
Su quelle arene.
Genio precedelo,
A cui natura
Sagace e provida
Lo diede in cura;
Ed in ſua guida
Egli s' affida.
Già l' ancor giovane
E mal creſciuta
Ala il mar valica,
Già ſcorre, e muta
Co' voli primi
Contrade e climi.
Deh non lo ſcontrino
Venti e procelle!
O Teti, o Eolo,
Tu queſti e quelle
Tu lega e frena,
E'l mar ſerena.

Ma perchè timido
Fo voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.
Là posa l'agile
Bel volatore,
Sente, che l'aria
E' tutta odore
Tolto a i là nati
Aranci aurati.
E un gentil Genio,
Che a i lidi siede
Custode, ed ospite
Giunger sel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?
Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh quì la rapida
Tua fuga arresta:
Ancor non sai
Dove ti stai.
Quì son bellissime
Ninfe, che i bei
Augellin docili,
Come tu sei,
Con modi rari
Si tengon cari.
Dice, e in un l'avida
Mano distende,
L'augellin lievasi
Ratto, e il ciel fende:
Per te, dir parve,
Non nacqui; e sparve.

Va lieto e celere,
E rupi e monti
Paſſa, ver Trebbia
Torcendo i pronti
Vanni là ſpinto
Da dolce iſtinto
Vola, e ſollecito,
Chi 'l crederia?
Cerca ed affannaſi,
Nè riman pria,
Che rocca veggia,
Ch' alto torreggia.
Rivalta è il termine
De' voli ſuoi,
Dove tu, o nobile
Sangue d' Eroi
Che Trebbia onori,
Vivi e dimori.
Quì come ſpirito
Umano aveſſe,
E quale aſpettilo
Deſtin ſapeſſe,
Donna a te ſola
Vola e rivola.
Or fra il crin lucido
Poggia improvviſo;
Or ſul bell' omero
Tel vedi aſſiſo:
E tu non ſtendi
La man, ne 'l prendi?
Dolce egli duolſene,
E impaziente
Fra le tue roſee
Dita repente
Scende, e l'eletta
Prigion s'affretta.

E, da che fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Ve' come altero,
Se 'l canto ſnoda,
Suo carcer loda?

PER IL DÌ NATALIZIO
DEL SERENISSIMO PRINCIPE
ANTONIO DI PARMA.

BRINDISI.

Venite, o candide
Grazie, ed Amori,
Di mirti e fiori
Cingete il crin,
E un vetro empietemi
D'aureoſpumoſo
D'ambrodoroſo
Liquor divin.

Io vengo giudice
D'alta conteſa,
Che ferve acceſa
Nel ciel laſsù.
E 'l gran giudizio
A i verſi miei
Da gli alti Dei
Commeſſo fu.

Il gran litigio
Fra i giorni è nato,
Chi più beato,
Chi ſia più bel:
Nè vuol, credetemi,
Ceder modeſto
O quello a queſto,
O queſto a quel.

Men aſpra e fervida
Sul colle d'Ida
L'alta disfida
Fu di beltà;
E men fu Paride
Avventuroſo,
E men famoſo
Di me ſarà.

Stava per ſorgere
L'alba corteſe,
Che 'l gran Farneſe
Eroe ne diè.
Avea le lucide
Bell'ore a canto,
E 'l primo vanto
Chiedea per ſe.

E pria d'aſcendere
In Oriente
L'aureo lucente
Carro immortal;
Dicea, credetemi
Giorni, io ſon quella
Alba più bella,
Son ſenza egual.

Di-

Dicea, ed arsero
D'invidia i giorni,
Anch' essi adorni
De i pregi lor:
E s'accendeano
Le lor bell'ire
Del bel desire
Del primo onor.

E già voleano
Le non oscure
Loro venture
Tutti narrar:
Eroi, che nacquero,
Città, che sorsero,
Guerre, che scorsero
La terra e'l mar.

Ma tanto indugio
Soffrir non puote
Quell'alba, e scuote
Gia l'aureo fren.
E a dir ripiglia:
Giorni cedete,
Più alteri siete,
Ma belli men.

D'antiche glorie
Voi vi vantate,
Che lunga etate
Già via portò.
D'un pregio io vantomi
Non menzognero,
Che vivo e vero
Veder si può.

Ar-

Antonio io moſtrovi,
Nè voglio poi
De' voſtri Eroi
Parola udir.
Sien grandi ed inclite
L'antiche carte,
Anch' eſſe l' arte
San di mentir.

Saggio e magnanimo,
Grande ed affabile,
Ei reſe amabile
Il ſoggiacer.
E'l primo ed ultimo
De' penſier ſui
E' il bene altrui:
Saggio penſier!

Ah ſol con ſimili
Opre e coſtumi
Eguali a i Numi
Gli Eroi ſi fan.
Tacque, e quegl' invidi
Giorni già vinti
Di roſſor tinti
Muti ſi ſtan.

E mentre taciti
Guardanſi in viſo,
Genio improvviſo
Là giunge a vol;
E dice, o candida
Alba t'affretta,
Che già t'aſpetta
Foriera il Sol:

Vieni, e a l' Italico
Ciel tu rimena
L'alma ſerena
Luce d' un dì;
D' un dì lietiſſimo
Segnato in oro,
Che dal teſoro
Dei fati uſcì.

Sì diſſe, e fulgida
Si vide allora
La ſagra aurora
Laſsù ſpuntar;
E de i più ſplendidi
Raggi quel giorno
Corona intorno
Al crin portar.

Dunque queſt' aureo
Giorno s' appelli
De i dì più belli
Candido Re.
Amici, or empiere
Terſi criſtalli
Or guidar balli
Da noi ſi dè.

In queſto calice
Spingo i miei voti,
Verſo a i remoti
Venturi dì.
Bei giorni uditemi,
Io ſon più ch' io:
Pieno d' un Dio
Parlo così.

Cen-

Cento ritornino
Di queste aurore,
Che 'l mio Signore
Vegga apparir;
E un secol tessergli
De i più felici.
Beviamo amici:
Gli Dei m' udir.

A POLINNIA.

Amat Polyhymnia verum.

PER LO DOGE GRIMALDI.

SI' sei tu, celeste Musa,
Che mi porgi maggior cetra,
Or che lieto in bianca pietra
Giano segna un almo dì:
Almo dì, che da la chiusa
De i destini eterna chiostra
Fuor lampeggia, e fuor si mostra
Pien d' un nome, a cui s' aprì.

Tu Polinnia, tu la Dea
Cui fedel siegue l' istoria,
Che a la postera memoria
L' opre illustri passar fa.
Qual Liguria mai potea
Coronar più prode figlio!
Che per fama di consiglio
Oltre Lete vivo andrà.

Dea m' accendi, e fa ch' io voli
Sul pindarico ſentiero
Di tua luce ornando il vero
Che non parte mai da te.
Non ſaranno in terra ſoli
Per virtù chiari gli Eroi,
Che a l' onor de' giorni ſuoi
Il Tarpeo già naſcer fe.

Su le corde armonioſe
L' immortal Grimaldi io canto:
Del regal ſuo ſangue il vanto
Aſſai conto io tacerò.
Ne le tombe glorioſe
Cerchi gli Avi chi non puote
Al diſſimile Nipote
Lode dar di quanto oprò.

Mira, o Dea, l' Eroe che onori
Da l' età de l' ozio amica
Porſi in mezzo a la fatica
Ed a l' emula virtù.
Di magnanimi ſudori
Mira ſparſe già le chiome,
Vincer gli anni, e a farſi nome
La ſua prima gioventù:

Che alma grande giù da i Numi
Al ben pubblico venuta
Non può lenta e ſconoſciuta
I più tardi dì aſpettar:
Ed in frutto di coſtumi
E deſiri generoſi
I vivaci ſemi aſcoſi
Deve pronta ſviluppar.

Chi

Chi nol vide in manto augufto
Poi con l' auree leggi a lato
L' alte cure del Senato
Indefeffo foftener:
E per l' erte vie del giufto
Conducendo la pietate
Le ragioni con noi nate
Di natura in guardia aver?

Ma qual fuoco agitatore
Improvvifo i noftri carmi,
Dea, trafporta in mezzo a l'armi
E interrompe il bel cammin?
Voi fpiranti ancor terrore
Giorni illuftri, ritorcete
L' ali a me fu cui reggete
Il Liguftico deftin:

Di non giufta fervitute
Fra gl' infulti penfierofa
In voi veggo l' animofa
Genovefe libertà.
Per la pubblica falute
Fermo il core e fermo il vifo
Novo Attilio in te ravvifo
Illuftrar la noftra età.

Te, Grimaldi, ch' ora il foglio
Meritato ben riempi,
Te s' io miro i duri tempi
Mente impavida incontrar:
E del fordo oftile orgoglio
Non temer la torva faccia,
Nè per barbara minaccia
Il ben noftro abbandonar:

E ſe forſe impaziente
Poi vendetta, e ſtanca al fine
Su l'autor de le rovine
Irritata fulminò;
Bel vederti fra l'ardente
Folto popolo apparire,
Che fra l'impeto de l'ire
Padre ancor ti riſpettò:

Bel vederti ſeco ad arte
Sin confonderti, ed accorto
Sino al canape ritorto
La richieſta man offrir;
E la macchina di Marte
Di tonante bronzo orrendo
Per le vie ſeco traendo
A la patria tua ſervir.

Se poi ſon d'egregio Padre
Gloria eccelſa egregj Figli,
Qual de' tuoi più ti ſomigli
Chi diſcerner mai potrà?
Franco in mezzo a forti ſquadre
Pien d'onor la fronte, il petto,
E' Franceſco in dolce aſpetto
Pien di ſaggia autorità.

Signor ſenti però intorno
Quanto plauſo or ti riſuona,
Poichè l'inclita corona
Sul crin degno ſi posò:
Queſto ſplendido tuo giorno
Affrettar dovea le penne;
Ma virtù, che lo trattenne,
Per tua gloria lo tardò.

Deh che fai! ſu via diſcendi,
E ſul lido almo di Giano
Tanto Eroe va di tua mano
De' tuoi doni a coronar:
Che ſe in guardia tu nol prendi
Nè il conſacri nel tuo tempio;
Quanta luce e quanto eſempio
Potrà a i poſteri mancar!

AL SIGNOR CAMILLO ZAMPIERI

SOPRA

LA CIOCCOLATA.

Imoleſe altero ingegno,
Se mi ſdegno
Col tuo ſtil, tel ſoffri in pace;
Tu non ſai qual io naſcoſa
Fortunoſa
Porto in ſen cura mordace.
Non aveſti mai cantata
L'odorata
Soaviſſima bevanda,
Bella d'arte illuſtre prova,
Per cui nova
Ti diè Febo al crin ghirlanda.
Per me il pallido Galeno
Rio veleno
Vuol che ſia, nè ragion ſente;
E di zolfi, e di mortali
Crudei ſali
Mi contriſta ognor la mente.

Creder deggio a i detti ſui
Io che fui
Di tal manna gran maeſtro,
Di tal manna, che in ſen mille
Già faville
Mi deſtò di gentil eſtro.
Me già ſano, e ſprezzatore
Del rigore,
Con cui ſempre Coo conſiglia
Balzar fuor col primo lume
Da le piume,
Già vedea l'alba vermiglia.
E ſentia dei carbon vivi
Fuggitivi
Fuor de i vortici ſpumoſi,
Per l'aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille ſpiriti odoroſi.
Me vedeva in nappo d'oro
Trar riſtoro
Dagli aromati agitati;
Nè cavar l'eterne vene
D'Ippocrene,
Che ſon favole de' Vati.
Ora l'indico compoſto
Sta ripoſto
Sotto fida auſtera chiave;
Ed il medico divieto
Chiuſo, e cheto
Per mia pena oſſerva, e pave.
Giace il tripode gelato
Col dentato
Agitabile ſtromento;
E col picciolo ozioſo
Polveroſo
Svegliator d'amico vento.

Tace il vaſo un dì fumante
Gorgogliante
D'onda turgida, e proterva
E vi teſſe entro romita
La punita
Sfidatrice di Minerva.
Di niun uſo ſtan le rare
D'oltre mare
Tazze algenti in ſul cammino,
Ed in vano oſtentan fuori
I colori
Ed i volti di Pechino.
Così vuol Peonia legge,
Che mi regge
E fa meſti i giorni miei,
E'l buon ſucco mi rimove,
Che con Giove
In ciel chieggono gli Dei.
Se non foſſe, che in me langue
Domo il ſangue
Da triſtezza taciturna,
Nè più penne pel ciel batto
Nè più tratto
Plettro d'oro, o cetra eburna;
Me vedea, Zampier mel credi,
Porre i piedi
Sul ſuo margine il Santerno,
E te ſtringer d'un ampleſſo
O conceſſo
A' dì noſtri cigno eterno.
Viſto avreſti, con qual certa
Mano eſperta
Il licor che ferve e fuma
Da le tazze oltramarine
Sul confine
Fo che s'erga in denſa ſpuma.

Teco assiso tra le belle
    Tue sorelle
    Cui cantar tue rime insegni,
    Pien d'ambrosia il caldo petto
    Avrei detto
    Versi anch'io di viver degni.
Detto avrei, come Corona
    Se ragiona
    Se sorride se sospira,
    Lega l'alme in ogni loco,
    Dolce foco
    Dolce voglia d'amor spira.
Detto avrei, come fra tanti
    Prodi amanti
    Che 'l bel nodo sospiraro,
    Fida elesse il garzon fido,
    Che al suo grido
    Arse prima sul Panaro.
Detto avrei, quante leggiadre
    Da la madre
    Trasse amabili maniere;
    Da la madre, che in crin bruno
    Sembra Giuno
    Quà giù scesa da le spere.
Nè a i grand' avi, ond' ella sorse,
    Poca forse
    Dato avrei parte del canto,
    Che sul calle degli Eroi
    Fur tra noi
    Quel ch' Ettorre fu sul Xanto.
Cento Italiche vezzose
    Chiare spose
    San se in altra età più lieta
    Tra gli amori anch' io cantai,
    E sembrai
    Non ignobile poeta.

AD

AD UN CACCIATORE.

Cacciator prode
Io ti dò lode,
Che ben ſi vede,
Quai ricche prede
Tu ſol ſai far.
Cintia non anco
Altro più franco
Vide fra i foſchi
Frondoſi boſchi
L'armi trattar.

Già in verde alloro
Con punta d'oro
Sculſe il tuo nome,
E già le chiome
T'inghirlandò.
Già colli, e piani
Ai fidi cani,
Ch'al nuovo giorno
Svegli col corno,
Tutti ſacrò.

Tu ſei de' ciechi
Ripoſti ſpechi,
Di belve ſei,
E in un d'augei
Nuovo terror.
Siegui, e nemica
D'ozio fatica
Non mai t'increſca,
E il buon t'accreſca
Natio vigor.

Qual vuoi più bello
Premio di quello,
Che ai ſudor tuoi
Propizia poi
Sorte donò?
Le tante illuſtri
Tue prede induſtri,
L'Eroe Farneſe
D'un ſuo corteſe
Sguardo degnò.

Queſtì da Sala
Or ſpiegan l'ala
Verſi, che in fretta
Sacro mi detta
Genio gentil.
Io ſon Comante
Paſtor, cui tante
L'almo Elicona
Sue rime dona
Di terſo ſtil.

Per Monaca

Mentre l' Autore dimorava in Venezia.

Già fui d' Arcadica
Selva cultore,
Che lungo Parma
Sorgea lietiſſima,
Già non ignobile
Viſſi Paſtore.

Allor le diſpari
Cerate canne
Mìo piacer furo:
Me allora udirono
Silvani, e Driadi,
Greggi, e capanne.

Allora amabile
Ninfa felice
Ebbe il mio canto,
Che a lei per riedere
Ripercotevaſi
Nella pendice.

Punte d' invidia
L' altre del Boſco
Ninfe ad udirlo
Speſſo ſi poſero,
Dove il bell' aere
Più d' elci è foſco.

In fronte ardevami
L'estro, e il disio
Di bella lode,
Sovente d'edera
Inghirlandandomi
L'Arcade Dio.

Meco era Iperide
Facondo fabbro
D'eletti carmi,
Che come liquida
Vena di nettare
Gli uscìa dal labbro.

Meco era Mennone,
Meco il diletto
Aristofonte,
Cui le Pieridi
Tutta innondavano
La lingua, e il petto.

Ma perchè torbide
L' ore serene
Si fer per colpa
Di sorte instabile,
Lasciai le floride
Parmensi arene.

Colà ad un' ispido
Ginepro acuto
Partendo appesi
L' agreste calamo,
E dissi: *Restati*
Quì solo, e muto.

E do-

E dove, o d' Adria
Sublime regni
Augusta Donna,
Pronta a raccogliere
I cari a Pallade
Beati ingegni;

Venni, e in bell' ozio
Tutte scordai
Le basse cure,
Che a ferir fervido
Eccelso spirito
Non giunser mai.

Come or quì tessere
Posso io parole
Sulla silvestre
Sampogna facile,
Che i boschi, e gelidi
Fonti amar suole?

E cantar Inclita
Vergine saggia,
Che d' un bel pregio
Può nuda, e povera
Lasciar la patria
Parmense piaggia?

Di lane cingersi,
Depor gli adorni
Manti, e sprezzando
Le faci pronube
A Dio rivolgersi
Su i miglior giorni?

Quì

Quì rivi lucidi,
Quì valli ombrose
Non veggio intorno,
Ma sol nettunie
Ignote a Titiro
Sponde arenose,

Delubri celebri,
Superbe mura,
Marmorei ponti,
Genti che libere
La fronte mostrano
Lieta e sicura.

Non quì d'ombrifere
Frondi vestita
Faggio m'invita,
Non lento salice,
Non olmo a vedova
Vite marito;

Ma spesso l'agile
Gondola bruna
Me ad altro intento
Che al biond'Apolline
Porta per l'ampia
Cheta laguna;

E volti gli arbori
Veggo in Antenne,
Sonanti bronzi
Dal fianco mettere,
E ai venti indomite
Dar larghe penne.

E il

E il Leon Veneto
Sulle bandiere
All' uopo pronte
Moſtrare all' aria
Di valor gravide
L' ire guerriere.

Pur forza è ſciogliere
Verſi, che ratto
A te ſul Taro
Geltrude volino,
Fior delle Vergini
Parmenſi intatto.

Dunque, o Nereidi
Marine Dive,
La verde chioma
Di gemme tremule
Cingendo, alzatevi
Sopra le rive;

E ſe in Pauſillipo,
Se in Mergillina
Sincero feſte
Primo a diſchiudere
La nuova Armonica
Fonte divina,

Onde l' Altiſſimo
Dio de' Poeti
Seco amò i curvi
Lidi traſcorrere,
E al ſole appendere
L' umide reti;

Ver-

Versi inspiratemi,
Che Parma ammiri,
Versi, ove luce
Di vere immagini
Dentro le liriche
Forme s'aggiri.

Vuoi dunque, o tenera
Leggiadra Figlia,
Dal sen materno
Così disgiungerti,
E queste ascondere
Sì ardenti ciglia?

Nè vuoi conoscere
Di madre il nome?
Queste oimè queste
Vuoi tu recidere
A dotto pettine
Dovute chiome?

Ahi qual t'apprestano
Non lieve affanno
Gli aspri digiuni
Tra i brevi, e pallidi
Sonni, che attendere
L'alba non sanno.

Guarda il silenzio,
Che là t'aspetta
Col sacro dito
Sul labbro mutolo:
Ah bella fermati
Vergine eletta.

Vuoi là tu girtene
Dov' han lor ſede
Rigori eterni,
Donde a te vietaſi
Mai più ritorcere
L'incauto piede?

Sel vede, e duolſene,
Sel vede, e piange
L'abbandonato
Garzon di Venere,
E l'arco inutile
Per l'ira frange.

O Ninfe Equoree,
Non è coſtei
Non mortal coſa?
Gli occhi ſuoi ſpirano
Virtù, che parteſi
Dai ſommi Dei.

Vede ella i miſeri
Beni, onde è vaga
Mal cauta voglia
Che al peggio appigliaſi,
Alma non rendere
Quaggiù mai paga:

Vede la giovane
Stagion vivace
Preſta ſull'ale
Fuggir volubile,
E preſto perdere
Quel che più piace.

E ſuor

E fuor del tramite
Diritto uscita
Turba d'affetti
Gir cieca, e rapida,
E tutta mescere
L' umana vita.

Però sollecita
Volge le spalle
A questa ingombra
D' amare lagrime,
Piena d' insidie
Terrena Valle.

In cella chiudesi,
Con Dio ragiona:
Voi di ramosi
Coralli candidi
Ninfe apprestatele
Gentil corona.

Sin dall' Adriaco
Lontano lido
Fate a lei plauso:
Su vanne, ditele,
Vanne ove aspettati
Celeste nido,

Nido castissimo,
Su cui non piomba
D' Augel rapace
Nemico artiglio:
Vanne purissima
Sacra Colomba.

CON-

CONFORTAMENTO AD AMARILLE

In morte d' una Sua cagnuola.

Gioja cara, gioja bella,
Gioja un giorno, or dolce pianto
D' Amarille Pastorella
Dell' Insubria immortal vanto;
Qual tua colpa, o qual ria sorte
Ti die in preda a cruda morte?
Ahi, perchè le rare cose
Così presto il Ciel ne fura?
Perchè tanti in Te ripose
De' suoi doni alma natura?
Doni ingrati! se poi danno
Piacer breve e lungo affanno.
Ch' or per te d' amare stille
Turgidette non vedrei
Le due luci d' Amarille.
Tu a ragion piacesti a Lei,
Perchè fosti amabil cosa
Cosa tutta graziosa.
Liscio al par dell' Armellino
L' agil corpo ti copriva
Pel brunello mollesino,
Donde nascere furtiva
Qualche macchia si vedea,
Che in color vario il tingea.
Fuor degli occhi belli belli,
Fosser mesti o pure in gioco,
T' uscian raggi infiammatelli
Raggi accesi di bel foco,
Che die moto a quell' eletta
Sensitiva machinetta.

Essi

Essi il sangue agil rotando :
 Dentro angusti canaletti,
 Ossa e nervi penetrando,
 Fur gli autor di quegli effetti
 Ch' altri sogna in ben temprate
 Suste organiche agitate.
Essi, quale in molle cera
 Suole imprimere sugello
 Nuova immagine straniera,
 Nel flessibile cervello
 Improntarono le idee
 Delle cose o buone o ree.
Però al grembo o al piciol piede
 D' Amarille ognor ti stavi:
 A lei sola ossequio e fede,
 A lei sola amor serbavi.
 Legge a te dava e consiglio
 L' accennar del suo bel ciglio.
Di maniere sì leggiadre
 Cagnoletta ove sei gita?
 Ahi! di Stige l' ombre avare
 L' ombre sorde t' han rapita,
 Ond' a i vivi rai del giorno
 Non è dato far ritorno.
Perchè ad uom ch' ancora vive
 Il fatal guado si chiude?
 Ahi! perchè su le tue rive,
 Pigra livida pallude,
 Un nocchier veglia custode
 Che mortal priego non ode?
Nò, nè Teseo al can d' Averno
 D' Isione il figlio tolse,
 Nè il cantor di Tracia eterno
 Perchè indietro il ciglio volse
 Rapì all' Orco l' infelice
 Dilettissima Euridice.

Om-

Ombre d'Orco mal v'abbiate
Ombre ignote all' aùree ſtelle,
Che così vi divorate
Tutte oimè le coſe belle!
Gioja tù m'aſcolta, e frena
L'intrattabile tua pena.

Febo diſſemi, che ormai
E' finito il tuo diſaſtro.
Sì, tu pur ſcintillerai
Fatta in cielo novell' aſtro
Qual moſtrarſi non poteo
All' Inſigne Galileo.

Latri pur nel Cielo eſtivo
Il can d'Icaro infocato
Che diſſecca il nobil rivo,
Ch' arde il colle, abbronza il prato,
Che in romita valle colchi
Fa languir greggi, e bifolchi.

Tu ſaprai Stella corteſe
Compenſare ogni ſuo danno,
Per te intorno all' ore acceſe
L'aure freſche voleranno:
Per te l'ombre avran gli armenti
E i Paſtor nell' ore ardenti.

Tu bel ſegno fiammeggiante
Nel ſecreto aer notturno
Scorgerai del fido amante
Il piè incerto e taciturno;
Luce amica a gli amoroſi
D' amor furti paventoſi.

Sulle vie d' aſpro viaggio
Sarai guida al paſſaggiero;
Veleggiar ſotto il tuo raggio
Vedrai placido il Nocchiero,
Che domato il mar infido
Tornerà ſicuro al Lido.

Di

Di Colei, che amasti tanto
Che più amarsi non potea,
Cui tu fosti cara quanto
Rara cosa esser dovea,
Sarai segno, e lunga istoria
Del suo nome e di sua gloria.
E l'amabile cagnuola
Che sortì stirpe reale
Che or t'alletta, e ti consola
Di sua perdita fatale;
Piova a te bel raggio in seno
Di salute ognor ripieno.

Per Monaca

Elegia.

Qual degli Angeli immortali
Tratta l'aria, e la percote
Col sonar de le bell'ali?
E una cetra d'auree note
Giù mi reca, faustamente
L'aure aprendo in larghe rote?
Santo Amor, sì l'alma sente
Il tuo Nume, che mi cribra,
E m'illumina la mente;
E la luce che in me vibra,
Fa con moti inusitati
Dolce errar di fibra in fibra.
Me pur vuoi fra i chiari vati,
Ch'oggi ammira il picciol Reno
Del tuo spirto innamorati.

Qual

Qual corsier, che sdegna il freno,
    Il buon estro, che m' infondi,
    Sdegna starsi chiuso in seno.
Dove dove ti nascondi
    O Gentil Dispregiatrice
    De' bei talami secondi?
O bell' anima felice
    Che partisti così bella
    Da la mano creatrice,
Perchè chiudi in erma cella
    Tua virtù, che si t'adorna,
    E non odi chi t' appella?
Chi da noi mai ti distorna?
    Ai tuoi tetti, e a i mal securi
    Dolci pegni deh ritorna.
Non v' è tortora, che furi
    Mai se stessa al caro nido,
    Ed a i parti anco immaturi,
E cercando estranio lido
    Santa parte di se stessa
    Lasci esposta al bosco infido.
Mai non tace, mai non cessa
    Quella Legge, che pietosa
    Par dal sangue in tutti impressa;
Vedovella sospirosa
    Tu i soavi acerbi figli,
    Tu scordar sì coraggiosa?
Quei, che a i saggi tuoi consigli
    Da natura si fidaro
    Nel cammino de i perigli!
Tu lasciar l' ufficio caro!
    E le cure tue materne
    Sin col ciel non contrastaro?
O conforto delle eterne
    Alme voci, e che non puoi
    Da le fonti tue superne!

Tu,

Tu, che ſcendi ove più vuoi,
Per tropp' alte vie ſtupende
Vai guidando i giorni ſuoi.
Per te oh quanto mai riſplende
Il bell' ordine divino,
Che s' adora, e non s' intende!
Là nel ſuolo Paleſtino
Gir mi giova, ove ſedea
Delle genti il gran Deſtino;
E in Abramo, che ſorgea
Pianta eletta, de i Nepoti
Le ſperanze racchiudea:
Che nei ſecoli remoti
In lui s' eran benedetti
Regi, e popoli anche ignoti.
Vecchio Abramo, or qual t' aſpetti
Dal ciel voce, e quale impero,
Che ti chiami, e che t' affretti?
Grave d' anni col penſiero
Tu in Iſacco i primier vedi
Fauſti ſegni del gran vero.
Speſſo al fianco ſuo ti ſiedi,
E gli narri i glorioſi
Lunghi eventi, e i tardi eredi,
Che ſaran più numeroſi,
Che non ſono in mar le arene,
E in ciel gli aſtri luminoſi.
L' ode Sara, e fa ſerene
Le pupille, e rinvermiglia
Sin le guance d' età piene;
E in Iſac volte le ciglia
Di vecchiezza fecondata
Seco ancor ſi meraviglia.
Senti, ſenti inaſpettata
Dal Ciel voce, che ti ſuona
Su l' orecchia aſſicurata:

Sor-

Sorgi Abramo, ed abbandona
Queste rive, e pronto intendi
Il mio cenno, che ti sprona.
Movi il passo, e il figlio prendi,
E sul monte, che vedrai,
Sacerdote, e padre ascendi.
L'odi Abramo, e nè pur sai
Per dolor turbar la fronte?
E sì franco e ratto vai?
Già la scure, e l'ara hai pronte:
Il fier atto a pietà desta
Sin l'alpestro orrido monte;
Nè pietà la man t'arresta?
Sta sul rogo il Garzon colco,
E bendato l'aurea testa,
Come fior, che del bifolco
Sotto il vomere pur deggia
Cader tronco sopra il solco.
Ecco in aria già lampeggia
Nudo il ferro; e il patrio core
Dio dall'alto signoreggia.
Ferma, allor da l'alto Amore
Gridò, o Padre de le genti,
Ferma il braccio feritore.
Sono al mio saper presenti
Le promesse sul tuo figlio,
E i fedeli giuramenti.
Fu il tentarti mio consiglio:
Provar volli la tua fede
Ne l'incontro del periglio.
L'alto esempio in te si diede:
Non avrà dissimil sorte
Chi mi segue, e chi mi crede.
Perchè fido fosti, e forte,
Non potrà il tuo seme invitto
Spegner mai stagion, nè Morte;

E, che domini, è in ciel ſcritto,
Quanta terra è tra l'Eufrate,
E tra il fiume ampio d'Egitto.
Tacque, e acceſo di pietate
Al Garzon, tu Abram, ſciogliesti
Pria le braccia delicate,
Ed al ſen tel raccogliesti:
Poi lo ſguardo diſioſo
Ricercando, rivogliesti:
E l'ariete velloſo
Uſcì vittima al ſolenne
Olocausto portentoſo,
E la lucida bipenne
Ricevè tra corno, e corno,
E ſvenato a compir venne
La grand'opra di quel giorno.

SUPPLICA.

Sereniſſimo Senato,
Un poeta indebitato
Trattenuto da i timori
Degli attenti creditori
Se non viene al vostro Trono
E' ben degno di perdono.
Se il cammin mi foſſe aperto,
Padri eccelſi, vorrei certo
Col tributo de' miei carmi
In perſona a Voi prostrarmi.
Sò che ſempre meglio chiede
Quell'oſſequio, che ſi vede,
Che ſi move, parla, eſpone,
E riſponde a chi ſi oppone

Profittando dei momenti
Favorevoli a i presenti.
Ed in vero, o saggi e prodi
Del ben publico custodi
Padri augusti, quand' io venni
E pregai; qual non ottenni
Supplichevole oratore
Clementissimo favore?
Sono in Parma, ov' ho la sorte
Di servir in Regal corte,
Che in due Principi rinserra
Quanto v' è di grande in terra.
Passo i giorni tristi e neri
Carco d' anni e di pensieri,
Perchè ho debiti parecchi
Parte novi e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti
E non ho mai soddisfatti.
Al mio cuor son tante spine
Mille intere genovine,
Che fur prestiti cortesi
Ch' eran d' altri, e ch' io già spesi,
E che prima di morire
Vorrei pur restituire.
Ma far questo e come mai?
Come uscir di tanti guai
Se non ho per mio sostegno
Che la penna e che l' ingegno?
Sono ahimè per ogni lato
Dalle angustie circondato,
Son ridotto a non potere
Farmi in publico vedere.
Che se mai con pie dubbioso
Fuor la testa metter oso,
In van studio gir lontano
Da chi cercami, ed in vano

Per fuggir questo pericolo
Muto calle e muto vicolo,
Che per tutto a mio rossòre
Sempre incontro un creditore;
Nè mi giova a volto basso
Toccar via, che ad ogni passo
Son tirato per i panni:
Chi mi dice, son vent'anni,
Chi son dieci, chi son sei
Che non veggio i danar miei.
Per non esser sì confuso
Nè pur duolmi lo star chiuso.
L'uscio mio se in casa stò
Aver bene mai non può,
Che chi deve aver da me
Vi sta fermo su due pe,
Batte, picchia, e all'uscio muto,
Che battuto e ribattuto
Non risponde; nel partire
Dice cose da non dire.
Padri Eccelsi, un Uom ch'è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate
Come quello ove regnate,
Senza speme di riscatto
Di que' debiti che ha fatto;
Viver deve in ciel straniero
Dunque eterno prigioniero?
Viver deve sempre carico
Di vergogna e di rammarico
Uom, che in fin fu ognor soggetto
Per dovere e per affetto
Alla Ligure immortale
Nobil sua Patria reale?
Uom, che amolla ovunque ei fosse,
E di gioja si commosse

E in-

E innalzò la fronte altera
Quando viddela Guerriera
Col valore de' ſuoi Figli
Trionfare dei perigli?
Uom, che ignoto al fin non è,
E che a Genova non fè
Non fe al ſangue ed ai Parenti
Diſonor co' ſuoi talenti?
Niun ſollievo a lui darà
La fraterna eredità
Mal diſpoſta, e mal diviſa
E in gran parte anco indeciſa?
Sò che appena riverenti
Le mie ſuppliche innocenti,
Padri Auguſti, a voi verranno,
Che concordi s' opporranno
Gl'infleſſibili rigori
De' miei ſanti eſecutori,
E da loro ſi dirà,
Che diſpoſti in carità
Dal fratel ſono i danari
A quei tanto a Criſto cari
Poverelli del Vangelo
Che ſon degni del lor zelo.
Ma ſe ai poveri laſciò
Un fratello, che teſtò,
Traſcurar come doveva,
Ignorar come poteva
Che il maggiore poverello
Era appunto ſuo fratello?
O fraterno teſtamento
Con qual pena io ti rammento,
Perchè in te leggo e ravviſo
Quel che forſe in Paradiſo
Può tardare al fratel mio
Il gran ben di veder Dio!

Padri augusti ch' il potete
Al suo meglio provedete:
Abbia ormai dall' alta mano
Del poter vostro sovrano
Con reciproco conforto
Ben il vivo, e pace il morto.

ALLA TOMBA

DI GESU' CRISTO

Scintilla luminosa,
Indica perla ascosa
Nel bianco sen di conca oriental.
Splende ignoto sotterra
Oro, cui move guerra
Arso di avidità desio mortal.

Ma qual d' orror non velì
Beato, e qual non celi
Prezioso tesor, sasso divin?
In van teco contenda
Sol, che fiammeggi, e splenda
Oro il cocchio, oro il freno, ed oro il crin.

Vien, che per te s' accoglia
Celeste esangue spoglia,
Che a gran trionfo sorgerà col dì.
Che dirà morte allora,
Ch' or del bel sangue ancora
Mostra tinto lo stral, che la ferì?

Qual

Qual raggio in vetro, l'alma
Da l'avvivata salma
Inennarrabil luce spanderà.
Orme non più d'orrore,
Segni d'eterno onore,
Belle piaghe bell'ostro pingerà.

Ma che all'immenso giorno
Omai non fa ritorno
L'immortal de la colpa domator?
Seco de' padri a volo
Poggi l'eletto stuolo,
E voto lasci il lacrimato orror.

Già veggio impazienti
Su i cardini lucenti
L'eteree porte di fermarsi più.
Qual è che non s'appresti
Canto d'inni celesti
A l'invitto Sovran de le virtù?

Vieni aspettato tanto,
O grande, o forte, o Santo
De gli anni eterni, e de la gloria Rè.
O luce! o gioja! o cose
A dir meravigliose!
Dov'è l'orgoglio tuo, morte, dov'è?

PER MONACA IN PIACENZA,

Ch' entra in un Moniſtero di freſco fondato, e poveriſſimo, e non ancora ſalito in alcun grido.

Sul limitar di queſta tua diletta
Sacra novella ſede,
O ſanta Povertà, che volgi in mente?
Scalza il candido piede,
Scura il manto, e negletta
Tu lieta qui ti ſtai, qual ſul marino
Lido arenoſo chi naviglio aſpetta
Dal ultimo oriente
Tra fauſte grida a ritornar vicino.
Già già ne ſcopre l' alte antenne, e i fianchi
Del ricco peſo omai nojati, e ſtanchi.

Ma qual ſarà di queſte, onde s' onora
Piacenza inclita, egregia,
Vergini illuſtri, che ver te ſi mova?
Tu quanto il mondo pregia
Per lui, che ti avvalora,
Abborri, e fuggi, e in queſto novo albergo
Poche hai ſeguaci, e picciol nome ancora.
Suole, e tel ſai per prova,
Uman deſio volgerti irato il tergo.
Ridente gioventù, molle bellezza
D'altro, che de' tuoi ſtenti hanno vaghezza.

Veg-

Veggio, o m' inganno? Ecco de i dolci affanni,
Dei dolci martir tuoi
Innamorata donzelletta viene,
Viene, e su i passi suoi
Battendo agili vanni
Fiori spargendo van cento angeletti.
Nè il molto lamentar de' suoi begli anni
La vince, e la ritiene,
Nè lo splendore de paterni tetti.
Certo piena è di Dio: vedila, come
Tronche getta al tuo piè le belle chiome.

Io, ti dic'ella, come vuol superna
Forza d'aura soave,
Verrò fra poche, e sarò a molte esempio.
Nulla m'è duro, e grave
Per lui, che mi governa,
E de l'amor del vero ben m' imprime.
Così egli fonte di bontade eterna
Farmi suo vivo tempio
Si degni, e in me compir l'opra sublime.
Io a te, che t'amo in lui, la mano or porgo,
E ratto a lui per le tue vie mi scorgo.

Se in me pur anco qualche avanzo dura
Di mal domata voglia,
Tu con quest' altre due, cui pur mi dono,
L'alma ne tergi, e spoglia.
O quanta m'assecura,
E mi conforta non fallace speme!
O quanta quì di Dio messe ventura
(Maggior di me ragiono)
Veggio da questo, che par debil seme,
Uscir ricca di spiche auree, feconde!
Tace, e con lei nel sacro orror s'asconde.

PER LA PREDICA

Della Dilezione dei nemici.

Chi frenerà torrente,
Che giù dai gioghi d'apennin selvoso
Flutti, ed orgoglio tragge,
Sonante, impetuoso,
A depredar le seminate piagge?
Il timido bifolco
L'ode da lungi, e ver suo tetto sprona,
E piangendo abbandona
L'aratro a mezzo il solco.

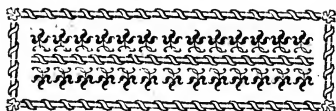
Chi legherà le algenti,
Sonore penne d'aquilon, che rugge
Pe i cavi sassi, e i lidi,
E il mar ne tona, e mugge?
Nocchier, che a fragil pin suo scampo affidi,
L'ode, nè a scempio estremo
Pronta lo invola opra di mano, o d'arte,
Sdruscito fianco, e sarte,
E rotta vela, e remo.

Ma chi indomita voglia
Verrà, che domi di vendetta insana,
Che formidabil scende
In cieca mente umana,
E lei d'odio, e lei d'ira arde, ed incende?
Ragion, lume superno
Sel vede, e in van lampeggia entro divine
Bell'armi adamantine
D'alto lavoro eterno.

O del

O del arte, onde Atene,
Ed ebber grido già i Romulei roſtri,
Emulator celeſte!
Quai daremti a dì noſtri
D' altro corone, che d' allor conteſte?
Tu l' empio molci, e pieghi
Furor di ferro, e di veneno armato,
Tu col ſanto: infiammato
Parlar lo avvinci, e leghi.

Inennarrabil coſa!
I feri genj per lungo uſo atroci
Là vè ragion governa,
Quanto apparian feroci,
Senſi cogliendo di dottrina inferna!
Ma quanto poi diverſi
D' ogni primier coſtume, umili, e pronti
Piegar le altere fronti
A ben amar converſi!

Quai non veggiam bell' opre
Sorger là dove di Dio calda, e piena
S' apra d' auree parole
Indeffettibil vena?
Carro, e deſtrieri altri fermò del ſole,
Altri al mare diè leggi,
E aſciutto il piè varcollo il popol ſanto:
Ma non è, chi il tuo vanto,
Saggio Orator, pareggi.

STANZE SDRUCCIOLE

PASTORALI.

PER IL SANTO NATALE.

Or che l' ore del ſonno il boſco imbrunano
E i chiuſi armenti il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s' adunano
Quanti Paſtor la bella Parma annovera?
Le ſiepi ecco fiorir, che i campi imprunano,
La ſelva verdeggiar già d' onor povera:
Fra l' ombre un giorno inuſitato irradia:
Che notte è queſta, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal ſu i piedi ſtabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è queſto il Dicembre diſamabile
Foſco di nubi, che le terre inondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli s' inerban mai, ſelve s' infrondano?
Chi fa mai l' anno ſue ragion sì cedere?
E a nova gioventù così mai riedere?

Ti ravviso: sei tu quella veridica
Notte beata, che il mal nostro termina,
Onor de l'Idumea cetra fatidica, (mina:
Notte, che il pianto e'l reo servaggio ester-
Notte, che da l'eterna arbor Davidica
L'almo Riparator rampollo germina,
E fa nel Divin nodo incomprensibile
La grand'opra d'amore a noi visibile.

O diva notte, che sul fallo vetere
Di Grazia lo splendor vieni a diffondere;
Sì, tutte cantin te le agresti cetere,
E gli antri e i colli s'odan lor rispondere:
S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che sè volle a i superbi in cuna ascondere,
Ed a gli umili con felice augurio
Prima mostrarsi nell'umil tugurio.

Voi semplici pastor, mentre in altissimo
Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
Primi veniste a lui, quando il lietissimo
Natal l'alate Schiere in Ciel spargevano.
Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
In fin d'allora i tuoi pastor piacevano!
Su via le tue foreste alto il risuonino,
E i voti e i canti al nascer suo rinnovino.

De i Panellenii paschi o cultor nobile (1),
Sveglia le avene tue, che in ciel sospendere
Possono ad ascoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico a i boschi rendere.
Lunge da noi profano volgo ignobile:
Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
Ve'che le Ninfe di venir non restano; (no.
Ve'che al tuo crine altre ghirlande apprestа-

Tu

Tu Diodoro (2) mio, su vieni a sciogliere
I modi, che il parlar Febeo colorano,
Tu che in liberi carmi il pregio togliere
Potesti a quanti l'erto colle onorano.
Dee l'alma cuna il bell'omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muse infiorano,
Lascia il Delfico bosco, ove soggiornano
Gli estri, che novi il novo stil t'adornano.

Tamarisco (3), dov'è la dolce, e gaja
Sampogna, che sì terso il suon sa fingere,
E può, cantando, la Parmense ghiaja
Tutta de i fiori d'Eliconia pingere?
Te di sua man cinse di rose Aglaja:
L'onesta guancia di rossor non tingere:
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira l'almo Fanciul ver te sorridere.

Tu (4) caro a Pan, tu pien di fuoco Aonio,
Perchè ti veggio a noi sì tardo giungere,
O chiaro abitator del suolo Enonio?
Chi ti poteo così da noi disgiungere?
Su vieni a modular l'alto preconio,
E lascia Linco le giovenche a mungere. (re:
Mennone (5) in van t'ascondi, ah non t'irasce-
Deve ogni canto al nato Dio rinascere.

E tu Pastor Foceo (6), fabbro lodevole
Di prose e versi, che del par dilettano,
Su la devota avena maestrevole
Ben sai quel, che da te le selve aspettano.
Deh tutto spiega l'aureo stil festevole,
Mentre i celesti amor dardi saettano
Intorno a l'antro, ed arpe d'or percotono,
E mille tede ardenti in aria scotono.

Ven-

Vengano pur con voi quante s'aggirano
Paſtorelle fra noi, che i boſchi abbellano,
Quante riſpetto e inſieme amore inſpirano
O ſe veder ſi fanno, o ſe favellano,
Quante nel fonte i bei ſembianti mirano,
E ſua bellezza ſol virtude appellano.
Venga l'eccelſa ed immortal Licoride,
L'alta Amarilli, e la vezzoſa Cloride.

Io non verrò, poichè ſul curvo e debile
Tergo la grave età nemica ſiedemi,
Nè la ſampogna mia già rauca e flebile
Più, come un dì ſolea, trattar concedemi.
Tu ſuperno Fanciul, vivo indelebile
Pegno di vita, ſe il tuo naſcer diedemi
Speme di ſcampo, d'un tuo guardo degnami,
E de' miei lunghi falli il pianto inſegnami.

(1) *Eaco Panellenio Vic. Cuſt. della Col. Parm. Il Sig. Conte Sanvitale.*

(2) *Diodoro Delfico. Il P. Bettinelli Geſuita, che ha ſtampato un Volumetto egregio di verſi ſciolti.*

(3) *Tamariſco Alagonio. Il Sig. Marcheſe Proſpero Manara elegantiſſimo Poeta.*

(4) *Ariſtofonte Enonio. Il Sig. Conte Guidaſcanio Scutellari.*

(5) *Mennone Peleo. Il Sig. Conte Giulio Bajardi.*

(6) *Iperide Foceo. Il Sig. Conte Aurelio Bernieri.*

Alla Divina

VERGINE MADRE

Poichè nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Su la sampogna, che già d' anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirsi concedere,
Canto, o Divina Madre, il tuo rammarico,
Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l' Alma eccelsa e il petto nobile,
Che rimanesti appiè del Figlio immobile.

Madre, le rime mie languenti e povere
Deh! fa che del tuo duol tutte s' accendano:
Deh! fa che i pianti, che ti veggo piovere
Da le pupille, nel mio canto scendano.
Odan la dura quercia e l' aspra rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:
Al lamentar de la mia canna debile
Risponda l' antro in suon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir, non mente fingere
L' alto cordoglio, che ti stà ne l' animo:
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo.
Tutte il materno amor veggo ora stringere
Ahi! l' armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io

Io già vidi una bianca Agna puriſſima
Con un ſuo puro Agnello al paſco ſcendere,
E, dove l'erba a lei creſcea lietiſſima,
Dolce alimento col ſuo pegno prendere;
Ed al ſuo prato e al ſuo Paſtor cariſſima
Non paventar, che lo poteſſe offendere
Mai faſcino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo che gli ovili inſidia.

Poi la vidi nel dì, che l'infleſſibile
Del fulvo predator digiuna rabbia
Ahi! ſotto gli occhi ſuoi fè col terribile
Dente nel parto ſuo roſſe le labbia.
Dica chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi ſemiviva; e pallidi
I verdi campi farſi, e i fonti ſquallidi.

Una ſilveſtre ancor Colomba pavida
Vidi, che ſcelto avea nel colle un acero,
Dove il ſuo nido aſſicurar da l'avida
Ugna crudel, che il laſcia voto e lacero.
Ivi guardava un ſuo Colombo impavida
Col cor da niuna cura oppreſſo e macero:
Ivi il godeva anche immaturo paſcere,
Le piume in lui veggendo al volo naſcere.

Poi la vidi nel dì, che ineſorabile
Piombò ſul nido il ghermitore artiglio,
Che de la Madre, a far difeſe inabile,
Ahi! ſotto i meſti ſguardi ucciſe il Figlio.
Ah! miſera Colomba inconſolabile,
Come del caro ſangue ancor vermiglio
L'infauſto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti!

Ma

Ma delle pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
Immagin queste, in che le osai descrivere.
M'accenda il nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto subbietto al disugual mio scrivere:
Sorgano i carmi miei: Te al vivo spirino,
E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io tuo Cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion triste, che languir ti ferono;
Tutte già de i Profeti assai le Cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi a l'etere (no;
Veggo i tre Gioghi, che il tuo duol compiero-
Mi volgo al Monte de l'atroce scempio,
Che non avrà, finchè il sol giri, esempio.

Là veggo il fatal Tronco a l'aria sorgere,
Che i miei delitti e quei del Mondo alzarono:
Là veggo il Figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color, ch'errarono;
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto a togliere
L'immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.

Ahi! Questi è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altissime?
Ah! Madre, non mirar, come l'insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime;
Non mirar, come del suo strazio esultano
Tutte stancando in lui l'ire fierissime.
Piene di morte ahi son le guance vivide,
Ed ahi! le membra insanguinate e livide.

Quai

Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant' oltre trafiggendo giungere!
Quai voci estreme dal suo labbro sonano,
Che non si sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i sassi sin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce si querelano,
E l' egra assunta Umanità disvelano.

Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver lui si girano,
E ne l'ultimo incontro i suoi ritrovano; (no,
Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mira-
E le mirate pene in Te rinnovano.
Amor, virtù contro il tuo cor cospirano,
E, qual'oro in fucina, oimè! lo provano.
Ah! Madre troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar: Oimè! già cade esanime.

Ve' quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo Figlio: Il sole, e il dì s'oscurano,
E l'orror di natura in Ciel diffondono.
A gli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L' orrenda vista, e il gran delitto ascondono.
Mugge il mar; rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.

I cardini del mondo si disnodano:
Si spezza il sacro vel: Le terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l'estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.

Ah!

Ah! mi poteſſi anch' io, Vergine, aſſidere
Appiè del ſacro Legno, onde partirono
Confuſi gli empj, che la Vita uccidere,
E ſvenar ciechi l' Innocenza ardirono!
Meco ah! voleſſe, o Madre, amor dividere
I ſanti affanni, che il tuo cor ferirono!
Poteſſi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco poteſſi e teco piangere!

INDICE

DE' COMPONIMENTI.

O bel-

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato: *Canzonette Anacreontiche dell' Ab. Carlo Innocenzo Frugoni ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Gasparo Storti* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. *Aprile* 1767.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN RIF.
(ANDREA TRON CAV. RIF.
(GIROLAMO GRIMANI RIF.

Registrato in Libro a Carte 314. al N. 2107.

Daviddc Marchesini Seg.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 11	
Te le feconde	Te le ſeconde
pag. 105	
Tui verſi, adiraſi	Tuoi verſi, adir[illegible]ſi
pag. 123	
Folto pel copre il manto	Folto pel copre il mento
pag. 167	
Santa parte	Tanta parte

VENEZIA. MDCCLXVII.

Presso Gasparo Storti.